

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

1 marzo 1971 - N. 5  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Per il decennio della ripresa della lotta rivoluzionaria di classe

Proletari, compagni!

I segni premonitori di un « passato » che, nella pretesa dell'imbonimento democratico e della menzogna tragica del tradimento, due guerre imperialistiche avrebbero dovuto cancellare « per sempre », ritornano sulla scena mondiale, inconsci presagi della crisi del capitalismo, dell'incedere vittorioso della rivoluzione del proletariato, dell'instaurazione della dittatura proletaria, verso il Comunismo.

Gli Stati Uniti d'America, cittadella del capitalismo mondiale, sono avvolti in una spirale mostruosa ed infrenabile costituita dall'inflazione economica e dalla disoccupazione crescente, deprezzatrice dei salari la prima, declassatrice dei lavoratori la seconda; spirale che, coinvolgendo tutti i paesi, tende a trasformarsi in una crisi economica di regime, in un ennesimo stato fallimentare del capitalismo. I contraccolpi di questo stato di malessere si accumulano in Europa e segnatamente in Inghilterra e in Italia, dove i licenziamenti, le sospensioni, le chiusure di fabbriche piovono ogni giorno più minacciosi.

L'imperialismo mondiale, per soddisfare l'insaziabile fame di profitto del capitale, non ha mai cessato di mettere a ferro e fuoco interi continenti, onde perpetuare la propria esistenza attraverso una catena di guerre sanguinose in Africa, in Asia, nell'America Latina e nella stessa « ultracivile » Europa, assecondato in questo dalla compiacente e interessata inettitudine di prezzolati governi borghesi e comunisti, dalla tragica impotenza di classi intermedie inchiodate nell'angusto ambito di una fallace « indipendenza nazionale » raggiunta sempre e soltanto con l'esercizio di una feroce dittatura contro i lavoratori; ha promesso e promette pace e (Laos insegna) dà ferro e fuoco.

Ma questa lunga e insopportabile catena di misfatti si è resa possibile principalmente per l'assenza sulla scena storica di un proletariato mosso, indirizzato, inquadrato dal programma comunista del partito politico di classe.

Proletari, compagni!

La sconfitta della gloriosa Rivoluzione d'Ottobre, il passaggio della Russia dal fronte rivoluzionario proletario e comunista a quello antirivoluzionario borghese, la distruzione della Terza Internazionale, cioè del Partito Comunista Mondiale, hanno rigettato il proletariato internazionale sotto il controllo dell'opportunismo, di partiti cioè che, al coperto di mentite spoglie comuniste, difendono gli interessi del regime capitalista nel campo operaio.

Il supremo tradimento di questi partiti è la causa soggettiva del perdurare dell'infame regime del capitale, che sopravvive a se stesso con la continua, demente, alterna produzione e distruzione di crescenti forze produttive. Sono questi falsi partiti operai che hanno strappato dal cuore del proletariato, con la menzogna più crudele e con l'assassinio sistematico, morale e fisico, dei comunisti rivoluzionari, i genuini e forti sentimenti della rivoluzione comunista, per sostituirli con la mitologia bastarda e ingannatrice di una democrazia in nome della quale si sono soffocate nel sangue innumerevoli schiere proletarie.

Costoro hanno aggiunto la classe al carro del parlamentarismo democratico e antifascista e della impossibile coesistenza pacifica di classi nemiche; a fronti di guerra contro cui generazioni di operai, sotto la guida del bolscevismo internazionale, avevano lanciato ripetuti assalti. Hanno rinnegato principi, mezzi e finalità in nome dei quali le avanguardie coscienti della classe lavoratrice avevano dichiarato guerra alla socialdemocrazia patriottarda e riformista, all'opportunismo di qualsiasi specie, organizzandosi in Partito Comunista.

In tal modo il capitalismo mondiale ha avuto le mani libere per uscire dalle sue crisi ricorrenti e salvarsi dal crollo nel quale ineluttabilmente viene ricacciato dalle sue stesse contraddizioni.

Proletari, compagni!

E' così che perdura e si inasprisce lo sfruttamento dei proletari sui posti di lavoro, e nella società, con metodi sempre più raffinati e « razionali » resi possibili da direzioni sindacali che hanno preferito abbandonare la dura lotta in difesa delle condizioni di lavoro e di esistenza delle grandi masse dei salariati, per abbracciare la facile e per esse produttiva connivenza con le direzioni aziendali, coi governi, con lo Stato, e per proteggere l'economia nazionale e la democrazia, vale a dire gli interessi delle classi ricche, dei padroni, dei piccolo-borghesi e delle aristocrazie del lavoro, quest'ultime serve acquiescenti di un sistema che pure infine tende ad umiliarle e declassarle.

Sono queste direzioni politiche dei sindacati operai che, essendosi rifiutate di travolgere, sotto la direzione del comunismo rivoluzionario, il capitalismo agonizzante, ne hanno dovuto ereditare l'insegnamento corporativo e fascista, tentando di trasformare le organizzazioni classiste dei proletari da organi per la lotta rivoluzionaria di classe in organi di difesa del regime presente, cioè da « cinghia di trasmissione » del Partito comunista in « cinghia di trasmissione » dello Stato capitalista.

Per questo leggi antisindacali vengono varate nella « libera » Inghilterra, e complesse disposizioni giuridiche, politiche e organizzative in tutti gli Stati, mentre, d'accordo con i partiti del tradimento e con le bande dirigenti i sindacati, si chiede di produrre di più, di versare più sudore, di consumare di meno, nella frenetica ansia di arginare le prepotenti lotte operaie, di prevenirne gli sviluppi di classe, di scoraggiare la crescente disobbedienza dei lavoratori alla politica forcaiola delle centrali sindacali che ancora osano appellarsi a una tradizione classista.

Le battaglie operaie del « maggio » francese, i ripetuti scioperi dei minatori di Kiruna, delle Asturie e della Ruhr, dei portuali e ferrovieri inglesi, francesi e scandinavi, dei metallurgici d'Italia e di Germania, dei netturbini e postelegrafonici di America e Gran Bretagna, in breve dei lavoratori dei paesi industriali, tra cui spiccano in queste ultime settimane le potenti sollevazioni dei proletari polacchi — a illuminante riprova che, ovunque vige il lavoro salariato, ivi dominano il capitale e la tirannia del suo Stato, quali che ne siano le insegne esteriori — preannunciano, sebbene in assenza di un'effettiva e cosciente direzione internazionale di classe, l'immane volontà del proletariato mon-

diale di riprendere nelle sue mani le sorti delle grandi battaglie sociali.

Proletari, compagni!

Mentre salutiamo le lotte « selvagge », gli scioperi « non autorizzati » ed « illegali », della classe operaia, come i primi episodi, in uno con i sintomi della crisi incipiente del regime capitalista, a garanzia dell'attestarsi proletario, in un domani non lontano, sul fronte della rivoluzione comunista; noi richiamiamo alla memoria di classe l'indispensabile ritorno del proletariato sotto la bandiera rivoluzionaria del comunismo marxista, mai ammainata dalla Sinistra Comunista e oggi impugnata dal Partito Comunista Internazionale.

Senza il Programma Comunista e del Partito, senza il Sindacato Rosso Internazionale da esso diretto, mille scioperi, mille rivolte operaie, mille crisi economiche possono prorompere; ma la vittoria totale, definitiva, irreversibile del lavoro sul capitale, del proletariato sulla borghesia, del comunismo sul capitalismo, è impossibile.

Il capitalismo riprende così ad organizzare le sue bande di « irregolari » nazifascisti per fiancheggiare e rinvigorire l'azione repressiva dello Stato, al preciso scopo di scoraggiare la ripresa di classe, di impedire che il proletariato si colleghi con il suo Partito e resti prigioniero di partiti e sindacati controrivoluzionari.

Come sempre, il capitalismo cerca la sua salvezza nella guerra civile, nella misura in cui gli vengono meno a fini antiproletari le « garanzie » legali finora assicurate dalla turlupinatura democratica e dai partiti traditori della classe operaia.

Il proletariato, lo voglia o no, non potrà sfuggire alla battaglia, le cui sorti gli saranno favorevoli alla condizione che intraprenda subito e senza esitazione il suo riarmo ideologico, politico, sindacale di classe, abbandonando al loro vile destino i partiti di cui è tuttora prigioniero, cacciando dai suoi sindacati l'ignobile banda di bonzi carrieristi che li domina, respingendo ogni falsa suggestione libertaria e operaista, ritrovando il sano odio contro i traditori della sua causa, e contro il capitalismo, il suo Stato, i suoi arnesi, i suoi servi.

Proletari, compagni!

Non v'è bisogno di miti, fuori dall'esaltante certezza che la rivoluzione vincerà, così come si è invertita nella gloriosa tradizione delle lotte proletarie e nell'alterno processo storico di un secolo e mezzo, nel marxismo rivoluzionario cristallizzati.

Ritorni la classe dei salariati a scandire le parole d'ordine che un cinquantennio di tradimenti ha soffocato nei petti proletari:

Morte all'opportunismo, Distruzione violenta dello Stato capitalista, Dittatura e Terrore del proletariato contro le classi sconfitte!

Sono queste le direttrici di marcia verso il Comunismo senza classi e senza stato politico, per mezzo delle quali le masse operaie ritroveranno il Partito Comunista Mondiale e con esso il Sindacato Rosso Internazionale, gli organi con cui finalmente l'armistizio sociale oggi imposto sarà rotto dalla ripresa della guerra di classe!

Il Partito Comunista Internazionale  
La Frazione sindacale comunista internazionale

Panorama americano

Il movimento delle «Pantere nere»

Nel quadro di un'informazione sui movimenti di classe in USA alla quale intendiamo dare carattere continuativo, accenniamo anzitutto brevemente alle Pantere Nere, il movimento che oggi meglio esprime l'aspirazione all'emancipazione della « comunità » negra, in lotta quotidiana contro la violenza della polizia, accanita nella sua reazione contro uno strato sociale senza peso economico e totalmente abbandonato a se stesso, come il sottoproletariato.

Il giornale Black Panther è l'eco assidua di queste battaglie e dei problemi di difesa e organizzazione della « comunità » che esse comportano. Le sue fotografie sono quelle dei militanti uccisi, o imprigionati, delle manifestazioni e delle lotte contro gli sbirri, delle devastazioni da questi compiute, dei campi di battaglia e anche dei nemici uccisi nello scontro — i « pigs » — i porci (i poliziotti).

Questa lotta contro un nemico che ha sempre e solo la faccia del « porco » poliziotto, oltre il quale non si riesce a vedere la determinazione di classe e politica, rappresenta la vera anima del movimento e anche il suo graduale dissanguamento in una lotta che non si può affrontare alle radici.

I suoi dirigenti vengono deliberatamente e ripetutamente colpiti dalla polizia, che cerca ogni pretesto per ingaggiare una battaglia che le consenta l'eliminazione degli elementi pericolosi — cosa che le è riuscita più volte — come nell'attacco in cui furono uccisi Bunchy Carter (membro del « ministero della difesa ») e John Huggins (del « ministero delle informazioni ») e in cui venne ferito Eldridge Cleaver (poi rifugiato in Algeria); l'arresto e il processo, naturalmente con verdetto di classe, sono l'altra via: il dirigente Huey P. Newton, che è il teorizzatore del gruppo, Bobby Seale e Angela Davis sono fra i nomi più noti incorsi in queste retate. Risulta che, attualmente, le carceri statunitensi ospitano « almeno 400 membri delle Pantere Nere. La polizia attacca anche le sedi di partito, come si è verificato durante i preparativi della sessione plenaria di Filadelfia per la « Convenzione costituzionale del popolo rivoluzionario », o sostiene battaglie scaturite da episodi singoli, come il maltrattamento di un bambino o di un ubriaco, cui ben presto partecipano tutti i membri del quartiere. La guerra aperta è lo stato normale di vita di una comunità che si vede come blocco contrapposto al resto della società.

Al di sopra di ogni differenza, i membri della « comunità » si sentono uniti da una solidarietà effettiva; le Pantere Nere pongono infatti in primo piano l'unità totale del loro gruppo razziale e assumono la direzione anche della più insignificante battaglia, senza arrestarsi — ed è questo un loro punto d'onore — di fronte a scrupoli morali e legali: non esitano a difendere neppure « lo elemento criminale », visto come risultato di una situazione di disperata oppressione. Le Pantere Nere si pongono effettivamente come rappresentanti del popolo negro contrapposto al popolo bianco. Qui vi è certamente un limite teorico; ma quale partito « marxista » ha oggi il coraggio di difendere un « delinquente » comune, un « teppista », di mostrare i nessi sociali e gli aberranti rapporti di classe che producono questi elementi « associati », e le ribellioni individuali che possono trovare un'unica via di salvezza nell'incanalarsi in una spinta di rivolta sociale organizzata? La difesa dell'azione anche individuale degli elementi della loro comunità rappresenta nel contempo il carattere di forza e la debolezza teorica di un movimento che oltrepassa i limiti di classe per raggiungere quelli della comunità razziale. Il partito delle Pantere Nere non lotta per il negro in quanto proletario oppresso, colpito e anche buttato in un angolo o depauperato in tutti i sensi, per conseguenza più sensibile alla propaganda della rivoluzione sociale, ma per il negro in generale allo scopo di affrancarlo dall'oppressione del bianco in generale, dando quindi un peso ben maggiore alle differenze etniche che a quelle di classe. La lotta di classe viene riconosciuta come esistente solo nelle comunità singole, quasi come un affare interno di esse, e se il richiamo è apertamente verso il sottoproletariato negro, del quale si rivendica lo spirito di lotta accanita, ciò avviene perché nel suo stato si vede la condizione generale del negro e perché esso diviene mezzo all'emancipazione della comunità negra al di fuori dell'emancipazione della classe lavoratrice dal capitale, unica condizione per l'emancipazione di tutti gli strati oppressi e il superamento di ogni « questione razziale ».

La comunità negra è certo, insieme con diverse altre minoranze razziali, la parte della società americana che riunisce in sé gli elementi più sfruttati, peggio trattati, i manovali senza alcun altro attributo che quello di fornire forza lavoro grezza, i senza-lavoro che il « progresso tecnologico » produce e riproduce continuamente, gli elementi ad occupazione saltuaria, « senza dio né morale », gli « associati » e i « teppisti », quelli col « cromosoma sbagliato », « tendenti al crimine », ecc.; ma non va assolutamente considerata come una comunità a sé, un gruppo indipendente, che può venire slegato dall'insieme della società, se no si cade nell'utopia da una parte e in un disegno a dir poco retrogrado dall'altra.

E' perfettamente comprensibile che i proletari e i sottoproletari di pelle nera, rimasti isolati in una lotta che solo saltuariamente riceve un appoggio dagli altri lavoratori in un paese in cui avere la pelle bianca equivale a ricevere un trattamento di favore sul posto di lavoro e nella società, un privilegio che in una certa fase (quella della disgregazione degli organismi di classe, politici ed economici) si difende anche contro la concorrenza dei compagni della stessa pelle nell'applicazione della legge inumana della lotta fra uomo e uomo dominante nel mondo del capitalismo, in questa situazione, dicevamo, è perfettamente comprensibile che essi non vedano nei loro compagni di classe bianchi i loro fratelli, tanto più che lo Stato borghese ha capito da un pezzo che fomentare l'odio razziale significa scongiurare ogni solidarietà di classe capace di scuoterlo nelle sue fondamenta. Ed è giusto che chi, in una tale situazione, con la scusa dell'assenza politica dei salariati bianchi, conclude che quelli neri devono stare ad « aspettare », raccolga il più grande disprezzo. I proletari combattivi, anche in una piccola avanguardia, indipendentemente dal colore della loro pelle, devono muoversi per trascinare dietro gli strati indecisi, devono mostrare loro la necessità di organizzarsi per contrastare lo sviluppo stesso del capitalismo, la sua pressione schiacciante sulla classe venditrice di forza lavoro, e per abbattere il dominio. Che una tale organizzazione, per una serie di circostanze, abbia temporaneamente una maggioranza di salariati neri, non deve cambiare nulla al carattere non razziale dell'organizzazione stessa.

La classe operaia americana, tuttavia, è rimasta per troppo tempo priva della sua guida politica perché possa superare le enormi difficoltà che si frappongono allo sviluppo di un simile processo, senza dover affrontare una lotta durissima non solo contro il capitale ma per decifrare gli stessi suoi interessi di classe, e sopportare sacrifici dolorosi e tentativi destinati al fallimento. Un prezzo che inevitabilmente dovrà pagare, sarà di porsi momentaneamente al seguito di ideologie improprie, non adeguate alla lotta di classe proletaria.

Il movimento delle Pantere Nere risente in modo determinante di questo isolamento tragico; il suo errore è di ritenerlo

ormai definitivo. Incapace di giungere per proprio conto alla analisi della situazione attuale, frutto di quella vittoria della controrivoluzione che coinvolge un periodo di vari decenni e una area di estensione mondiale, esso ha cercato un'intesa con il partito comunista ufficiale degli Stati Uniti, totalmente ancorato alle posizioni dello stalinismo e peggio, giungendo poi inevitabilmente alla rottura per il diversissimo atteggiamento di fronte all'uso della violenza. La ricerca di un contatto con forze più combattive ha quindi portato le Pantere Nere all'incontro con i cosiddetti « marxisti-leninisti » con a capo da una parte la Cina e dall'altra il « terzo mondo » in genere, che apparentemente si trovano nella stessa condizione di oppressi dal medesimo imperialismo, e che hanno al loro attivo una guerra nazionale contro gli Stati Uniti.

E' con questo ibrido apporto — che confonde la lotta di indipendenza (più o meno reale) dal legame dell'imperialismo con quella dell'emancipazione di classe — che le Pantere Nere hanno « arricchito » le loro posizioni precedenti: di qui nasce la teoria che mette sullo stesso piano la lotta dei sottoproletari neri e quella dei popoli coloniali, che stabilisce un nesso fra la metropoli e la colonia da una parte e fra la metropoli bianca e la colonia nera all'interno dello stesso Stato dall'altra, concludendo che c'è una « classe operaia della metropoli » e c'è una classe operaia della colonia « negra », con interessi propri e divergenti; e che afferma quindi la necessità di organizzazioni distinte e anche contrapposte fino a postulare una vera e propria solidarietà fra gli operai bianchi e la loro classe borghese dominante da un lato, e fra i diversi strati di pelle nera dall'altro. Alla lotta di classe, in breve, si contrappone la lotta delle « comunità » di colore.

La responsabilità di un tale atteggiamento viene, per la verità, addossata ai proletari bianchi, « parassiti che vivono alle spalle dell'umanità », e in parte una tale responsabilità esiste (vista tuttavia con analisi e prospettiva errate); ma non sembra che le Pantere Nere abbiano mai concepito la solidarietà di classe se non in funzione dei propri interessi di comunità, invece di farli confluire in quelli generali della classe operaia. Inoltre, come si è visto, il richiamo esplicito non è alla classe operaia ma al sottoproletariato in genere e negro in particolare: « Siamo lumpen » (straccioni) — dichiara orgogliosamente Cleaver (ved. Quaderni Piacentini, Nr. 42, nov. 1970) — « il lumpen-proletariato è costituito da tutte quelle persone che non hanno alcun rapporto sicuro o non hanno investito alcun capitale nei mezzi di produzione o nelle istituzioni della società capitalistica; che sono parte perpetuamente in riserva dell'esercito industriale di riserva »; che non hanno mai lavorato e che non lavoreranno mai », ecc., ecc.

Il tentativo è di adeguare a questa categoria sociale una teoria e una tattica, cercando nelle ragioni storiche e sociali stesse dell'impotenza politica del sotto-

proletariato, una forza e una via nuove e originali: il sottoproletariato, non avendo la possibilità di boicottare la produzione con uno sciopero, ed essendo costretto alla lotta nelle strade, sarebbe più rivoluzionario, non avrebbe « nessun diretto oppressore eccetto forse la polizia dei pigs con la quale si scontra quotidianamente », e non si capisce che questo significhi anche la sua fatale sconfitta.

Ben diverso è il rapporto colonia-metropoli: anche una colonia è in un certo rapporto di dipendenza dal paese imperialista, ma è nello stesso tempo produttrice e fornitrice di alcuni prodotti, in genere materie prime, e in alcuni casi è in grado di svolgere una vera e propria opera di ricatto, mentre spesso è ben disposta a raggiungere accordi con l'imperialismo per lo sfruttamento del proprio proletariato. Non ha quindi la caratteristica, descritta da Cleaver per il sottoproletariato, di essere « tagliata fuori dall'economia ». Tutt'altro! Essa si lamenta di essere tagliata fuori dal commercio mondiale, che è ben altra cosa. Si può anche notare di passaggio che parimenti errata è l'applicazione della guerriglia come forma di lotta armata: per la colonia, essa trova la sua origine nel fatto che la lotta non può essere spinta fino alla distruzione dei rapporti borghesi, ma è solo un modo per esercitare una certa pressione e cambiarne l'indirizzo. Il movimento di classe, al contrario, sappiamo bene che non ha da perdere che le sue catene e perciò si organizza in una vera e propria guerra che lo deve condurre al controllo totale del potere politico (non ammette quindi alcuna autonomia locale al suo interno).

Il punto debole delle Pantere Nere è decisamente la teoria; e la cosa salta agli occhi se si considerano i punti programmatici. Non si tratta nemmeno di un programma politico, ma di punti che dovrebbero servire alla mobilitazione delle masse. La « piattaforma-programma » è dell'ottobre 1966, ma viene rivendicata tale e quale anche oggi, e merita la definizione, nel caso più benevolo, di *reformismo tradizionale*, appoggiato da una forma di lotta di guerriglia. I dieci punti rivendicano per la comunità negra: libertà, pieno impiego, alloggio decente, educazione adeguata alla propria storia e razza (punto particolarmente retrogrado), esenzione dal servizio militare, cessazione delle persecuzioni poliziesche, libertà ai prigionieri negri, tribunali con giurie negre, plebiscito sotto patrocinio delle Nazioni Unite (sic!) per stabilire la volontà della comunità negra; chiedono infine che si ponga termine alla razzia capitalistica e si tenga fede alla promessa di cento anni fa, cioè il pagamento di 40 acri e 2 ruls a titolo di risarcimento del lavoro schiavistico e delle soppressioni in massa (accettato anche in denaro contante!).

Quello che manca è una minima analisi politica ed economica della via per il conseguimento dell'emancipazione (e che cos'è un programma se non la formulazione di tesi che esprimono tali analisi?): vi è solo una serie di richieste allo Stato dominante, concepite come suoi doveri, che potranno anche mobilitare sul terreno della violenza gruppi di sfruttati, ma non possono modificare l'essenza dei rapporti di classe se non sulla carta.

Indicativo, a questo proposito, è che si giunga a scrivere petizioni alle Nazioni Unite che dovrebbero, « in base alla semplice giustizia », svolgere « un'azione universale, comprese sanzioni politiche ed economiche, contro gli USA » colpevoli del reato di genocidio così come è stato definito dalle stesse Nazioni Unite nella Assemblea Generale del 9 dicembre 1948. Si potrebbe pensare ad una pura e semplice, anche se molto ingenua, manovra per rendere « pubblica » la situazione negra, ma la conclusione della piattaforma-programma sintetizzata più sopra dà il giusto fondo

evidentemente nemmeno l'Ungheria di Nyers.

Dopo di aver stabilito il postulato dello sviluppo della collaborazione economica internazionale, il nostro esperto, con stile staliniano, si chiede quale relazione vi sia fra esso e « l'edificazione integrale del socialismo ». Sissignori: edificazione integrale! Che cosa significhi questa pomposa frase egli non lo dice e non se lo sogna nemmeno: cosa scontata, per del « comunista », perbacco! Il nostro esperto si limita a dire che « l'edificazione integrale del socialismo può avvenire in Ungheria soltanto attraverso l'aumento delle forze produttive, attraverso lo sviluppo in misura considerevole della capacità produttiva ». Produrre di più, sempre di più: produrre, fortissimamente produrre! Lenin, vatti a nascondere! Dal supercervello del superesperto Nyers è sortita la formuletta risolutrice: che bisogno c'era di dedicarsi fino alla morte alla causa della rivoluzione proletaria internazionale, alla causa del comunismo? Una dozzina di cervelli come questo e ci cambiano il mondo sotto il naso. Il motto è: proletari di tutto il mondo disunitevi, scannatevi, produrate fino all'ultima goccia di sangue che vi circola nelle vene: il capitale lo vuole e per lui parlano i suoi sacerdoti!

Non sia mai che un sacerdote di tal fatta non abbia una visione mistica delle cose terrene, badando bene al soldo: « Viviamo in un'epoca nella quale la tendenza all'internazionalismo si afferma dappertutto nell'evoluzione delle forze produttive, del modo di produzione socialista che essa minaccia l'esistenza delle singole economie nazionali ». Et voilà, il quadro idilliaco della società borghese capitalistica è bell'e dipinto. Contraddizioni? Guerre di rapina? Sfruttamento intensivo del proletariato alla scala mondiale? Repressioni feroci ad ogni minima alzata di testa proletaria? Suvvia, fratelli, queste son cose che non devono appesantire le nostre menti, dobbiamo lavorare in serenità di spirito per alimentare gli scambi fra le varie economie nazionali e per una giusta divisione internazionale del lavoro; stiamo andando ogni anno con questa Luna e ancora ci perdiamo con queste piccole cose? Vedete, « l'internazionalismo penetra attraverso la cooperazione al di sopra delle

frontiere »; quello che dobbiamo fare, sempre « sulla strada del socialismo », è combattere contro il tempo, correre con entusiasmo verso la meta della « edificazione integrale del socialismo », avvicinarci sempre più ai « migliori valori mondiali ». E' soltanto questione di tempo, ma è una questione che è tutto! Il tempo è denaro, anche il più piccolo del bottegaio lo sa e « rischia » consapevolmente quando tiene aperta la saracinesca del proprio negozio anche solo 10 minuti di più. Che dire poi del compositissimo internazionalismo? Di quale internazionalismo si tratta? Certo non dell'internazionalismo comunista, e fra le righe leggiamo: Inserirlo nel mercato mondiale, per di più organico come vuole don Nyers; divisione internazionale del lavoro; divisione capitalistica del lavoro! E di quale lavoro? Del lavoro per il profitto, quindi dello sfruttamento delle forze produttive per il profitto capitalistico. Questa l'ambizione dell'Ungheria « socialista »: assicurarsi una fetta della grande torta del capitale. Anche l'Ungheria di don Nyers vuol contare sul mercato mondiale, e quale la strada da percorrere? Non certo quella per il socialismo, che passa attraverso l'insurrezione armata del proletariato lanciato alla conquista del potere per l'instaurazione della dittatura di classe, attraverso la rivoluzione permanente per l'abbattimento degli Stati borghesi e la distruzione del modo di produzione capitalistico in vista dell'instaurazione, alla scala mondiale o almeno nei paesi più industrializzati, del modo di produzione socialista. Nossignori, don Nyers indica (come indicano e indicheranno tutti i sacerdoti votati al capitale) la strada della maggiore produttività all'interno del proprio paese, dello sviluppo della « sacra » economia nazionale e delle sempre più strette relazioni col paese più industrializzato, quindi del commercio estero. Ed è quest'ultima « voce » che risulta preminente nei libri contabili di don Nyers. Del resto, come inserirsi nel mercato mondiale se non sviluppando a tutto vapore il commercio estero? « La meta della edificazione integrale del socialismo comporta e anzi postula che la politica economica ungherese miri allo sviluppo dinamico della collabora-

« teorico » alla cosa: « tutti gli uomini sono stati creati eguali e dotati dal Creatore di alcuni diritti inalienabili, fra cui la vita, la libertà, il conseguimento della felicità », che comportano i soliti interventi correttivi del « popolo » più o meno sovrano, quando, come nel classico pensiero borghese-democratico, sorge il tiranno o i diritti vengono comunque calpestati.

Il movimento che oppone violenza aperta alla violenza mistificata dello Stato democratico e razzista degli Stati Uniti, intende dunque agire nell'ambito stesso di questa società e si riduce a reclamare una certa autonomia per la propria gente. Annirevole nella sua battaglia a viso aperto, si muove tuttavia su un terreno equivoco e sostanzialmente antistorico.

Proprio questo aspetto, che si ritiene legato alle esperienze degli « eroici » popoli nord-coreano e vietnamita, è la parte retrograda del movimento ed entra in crisi e contraddizione intrinseca man mano che la lotta di classe si sviluppa e riprende il suo contenuto reale, ponendo come vero suo protagonista il proletariato (non importa in quale pelle!), cioè la classe che sopprime ogni pretesa di autonomia in tutti i campi, da quello della scuola, della « giustizia », del « servizio militare », della famiglia, a quello dell'organizzazione politica, economica, statale, perché tutto è fuso, in un unico irresistibile movimento, quello della classe sfruttata nel suo insieme, guidata da un unico partito.

Tuttavia, è indubbio che la esperienza dolorosa dei proletari e sottoproletari negri, limitati in una lotta a sfondo razziale che vede chiusa davanti a sé la via di un reale affrancamento nelle condizioni economiche e sociali date, potrà contribuire con i suoi continui sacrifici di generose forze, gli assassini perpetrati dai difensori dell'ordine », i processi scandalosamente repressivi e lo stesso razzismo crescente al polo opposto (tutte cose che potranno anche condurre a un lento dissanguamento di energie proletarie) contribuirà ad aprire gli occhi al proletariato bianco e non bianco e a generare un'avanguardia politica che sappia unire nelle sue file tutti i proletari senza discriminazioni di razza, l'augurio e anche l'omaggio che noi formuliamo per il bene dei negri in coraggiosa battaglia come dei bianchi in torpido sonno!

PER L'UNGHERIA «SOCIALISTA» IL TEMPO E' DENARO

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti: Il n. 50, ott. 1970 - marzo 1971, della rivista internazionale

Programme Communiste

col sommario: — Guerra imperialista o rivoluzione mondiale; — Il P.C. d'Italia di fronte all'offensiva fascista, 1921-1924 (fine); — La Sinistra Comunista sulla via della rivoluzione. (In memoria di Amadeo Bordiga).

Il n. 98, 15-28 febbraio 1971, del quindicinale

Le Proletaire

col sommario: — I recuperatori dello stalinismo; miseria dell'antimonopolismo « estremista »; Ernest Omandi; il punto sulla « questione cinese »; la riunione generale del Partito, e, come foglio interno, SYNDICAT DE CLASSE, con articoli su: Scioperi articolati e sciopero generale; « Efficacia » dell'opera di erosione dell'opportunismo; Trionfo dell'ipocrisia (CGT e frazioni sindacali), ed altre rubriche.

Il n. 9, gennaio 1971 del bimestrale

Kommunistik programm

col sommario: — Tesi sul centralismo organico; — La lezione trotskista; — Perché la Russia non è socialista; — Il capitalismo e la disoccupazione; — Una pagina di Engels.

(continua in 6. pag.)

# SUPERUOMO AMMOSCIATI!

Due sono le costruzioni cui più suinamente si inchina il filisteo: lo Stato e l'Io.

Se noi combattiamo feroce-mente tutti i culti che si fon- dano su questi due oggetti di generale prosternazione, non assumiamo peraltro che si ri- ducano a pure manipolazioni della fantasia umana. Sono co- struzioni reali apparse nella sto- ria, e che hanno avuto materia- li effetti di ogni natura e di massima portata, e ciò vale tanto per le varie forme e tipi di Stati di tutti i tempi, quanto per i grandi Capi e Maestri di tutti i popoli e di tutte le epo- che. Quel che vogliamo stabi- lire è che, come la teoria marxi- sta dello Stato, dopo aver sciol- to l'enigma della dinamica di questo formidabile fattore chiu- de con suo invio in pensione, un processo analogo avviene per l'Io, inteso come finora lo hanno inteso i filosofi, ossia non solo come il soggetto che si tro- verebbe eterno ed assoluto in ogni animale-uomo, ma come la entità immateriale e imponde- rabile che anima l'Uomo con la lettera maiuscola, il grande du- ce, il condottiero, l'innovatore che appare ad ogni tratto della storia ufficiale.

Come lo Stato, anche questa « forma » del capo ha una base materiale e manifesta l'azio- ne di forze fisiche, ma noi ne- ghiamo che abbia funzione as- soluta ed eterna: stabilimmo che è un prodotto storico, che in un dato periodo manca; nacque sotto date condizioni, e sotto date altre scomparirà.

Marx annunciò allo Stato moderno la sorte di essere fra- cassato e ridotto in frantumi, Engels e lui stesso definirono la sorte dello Stato rivoluzionario, che gli seguirà, come una lenta sparizione. All'Io di eccezione spetta la stessa sorte: deperire, svuotarsi, sgonfiarsi, dissolversi (*sich auflösen*), estinguersi, spe- gnersi (*sich auflöschen*) come in Engels. Lenin ebbe un altro termine espressivo: *assopirsi*.

Collegandoci al precedente *Filo sul Battilocchio nella sto-*

ria ripubblicato nel nr. 1 del « Programma Comunista » di quest'anno vogliamo con que- sto stabilire e meglio chiarire, con motivi strettamente deter- ministici, come la funzione del Battilocchio (abbiamo così de- finito il Superuomo, l'Io extra misura, l'individuo « fuori clas- se ») che ha fin qui avuta una meccanica effettiva, debba eli- minarsi insieme agli altri carat- teri delle società di classe con la rivoluzione comunista.

Assopimento dei grandi uom- ini! L'apostrofe quindi da ri- volgere ai loro ultimi esempla- ri è quella classica: *va' te cuccà!* Battilocchi, a letto!

Assumiamo tuttavia una diffe- renza. La rivoluzione proleta- ria deve servirsi del duro e cruento arnese dello Stato di classe, e servirsi di un fondo, con una dittatura la cui utilità è in ragione del proclamato impie- go, non mascherato da menzo- gne di tolleranze e democrazie, prima che venga lo stadio in cui lo relegheremo, giusta Engels, nel museo dei vecchiumi. Ma dell'arnese Battilocchio, divenuto davvero sudicio e repugnan- te, possiamo liberarcene prima della caduta del capitalismo. Appena la classe proletaria appa- re sulla storia, essa può e deve sostituire la « forma » del Capo con quella sua propria: il partito di classe. Perciò Lenin tante volte ricorda la frase del *Manifesto*: i postulati dei comunisti non poggiano affatto sopra idee o principi, scoperti da qualche rinnovatore della società.

Non fu il manifesto di Carlo Marx, o di lui e di Federico Engels, fu il *Manifesto del partito comunista*. Di lì, e senza battilocchi, muovemmo. Pur- troppo ne piovvero da ogni lato, e al loro effetto, antiprodu- cendo in partenza, si devono i ripetuti rovesci; tuttavia inevi- tabili, perchè ogni forma ha la sua inerzia storica, e quella dei battilocchi resiste più che le ci- mici al D.D.T., si acclimata con disperata virulenza ai più dra- stici disinfettanti.

Ma non fu il manifesto di Carlo Marx, o di lui e di Federico Engels, fu il *Manifesto del partito comunista*. Di lì, e senza battilocchi, muovemmo. Pur- troppo ne piovvero da ogni lato, e al loro effetto, antiprodu- cendo in partenza, si devono i ripetuti rovesci; tuttavia inevi- tabili, perchè ogni forma ha la sua inerzia storica, e quella dei battilocchi resiste più che le ci- mici al D.D.T., si acclimata con disperata virulenza ai più dra- stici disinfettanti.

dunque un poco la dottrina del- la fine e dell'origine del *Battilocchio*.

Volendo studiare le associa- zioni di esseri viventi non solo è bene risalire alle bestie, ma perfino alle piante. La scienza moderna con la sua potenza di indagine, sebbene inesorabile- mente accettata dalla divisione del lavoro e dalla specializza- zione entro artefatte frontiere, ha già un materiale di ricerca importante in questi campi. Sulla socialità degli animali è ormai costruita una scienza che nello studiare i rapporti tra specie e specie zoologica e tra le specie e tutto il naturale ambien- te è per logico effetto diven- nuta una scienza storica, e se- gue lo spostamento, il diffon- dersi e il disperdersi dei vari tipi animali in varie plaghe. Ma anche lo studio della flora, come della fauna, colla presen- za concomitante di date specie di piante a milioni di indi- vidui in vari luoghi e vari tem- pi, ha ormai determinata non solo una storia delle flore (tro- picali, temperate, glaciali, ecc.) sulla superficie terrestre, ma una « fitosociologia », ossia una scienza degli effetti della « as- sociazione » e della « organizza- zione » delle piante sulle vi- cende del tipo individuale e la sua evoluzione di forme e pro- cessi interni. E' anzi notevole (ma argomento per altra sede) che proprio queste scienze ten-

tano di costruirsi su teorie a fondamento matematico; il che farebbe scattare tutti i benpen- santi all'idea del criminoso in- gresso di metodi matematici nel prevedere fatti umani, spiritua- li, politici...

Ormai anche la natura inani- mata ha una storia, e non allu- diamo solo alla geologia che registra le trasformazioni di mi- nerali, rocce, magmi e crosta della sfera terrestre, nel corso dei millenni, e per tempi incal- colabili prima che la vita orga- nica sia presente, o anche alla prestigiosa astrofisica, che ha dato un'età alle « impassibili » stelle. La radioattività e la sco- perta dei componenti del com- plesso che è l'atomo, mostrano che in date serie anche esso « vi- ve » e muta la sua specie, da quello dei metalli più pesanti a quello dei gas più evanescenti. Questi trapassi hanno a loro volta leggi di successione obbli- gate, e se si è in sede « filosofica » ampiamente speculato sul-

la riluttanza di questo ordine di fenomeni a « lasciarsi prevedere », e la loro pretesa ribellione al causalismo determinista, che vige nel campo della mecca- nica terrestre e celeste (del che anche in sede *Prometeo*, sul te- ma: Marxismo e teoria della conoscenza), notiamo ora solo che Einstein annunzia di aver trovato le relazioni unificatrici di tutto questo — confessandosi determinista quanto noi marxi- sti — colla formula: *Dio non gioca ai dadi*. Formula che per i materialisti storici è: Giocino senza di essi si fa per le stesse vie e con la stessa metodologia la ricerca — aspra e dura che sia — delle relazioni tra elet- troni, tra atomi, tra corpi ma- teriali, tra piante, tra animali, tra uomini, e lo stesso processo immenso di vita e di storia rac- coglie il tutto, e ne traccia certi grandiosi itinerari.

## COMUNITÀ PRIME

Nella vecchia polemica in di- fesa della monogamia — che Engels dimostra essere soltanto uno dei tipi di legame familiare, non solo contingente e passeg- gero come gli altri, ma proprio dell'epoca dell'attuale « civiltà » capitalistica, fondata sullo sfruttamento delle masse lavo- ratrici — al fine di esaltarla al tempo stesso come il solo tipo *ideale e naturale* di rapporto tra uomo e donna, oltre ad in- vocare le religioni (alcune) ed il diritto (ubi tu *Caius*...) si pretese che anche le bestie o al- meno le più a noi vicine fossero monogame. Qui ci preme il que- sito se tra i tipi di organizza- zione delle società animali vi fosse la famiglia e vi fosse una forma più vasta, comportante un capo o dei capi. I primi Bat- tilocchi avevano dunque le cor- na? Così pare.

La forma animale di società avanzata è l'*orda*. Poche specie si presentano con individui iso- lati, che a grandi intervalli si accoppiano con esemplare del sesso opposto. Ma anche allora per i vivipari, o almeno per i mammiferi, un primo tipo sem- plice di forma collettiva è la nidata, in cui la madre allava e dirige i figli durante tutto il tempo in cui non sapranno da sé provvedere a nutrimento e difesa. Dopo di che ognuno se ne va a vivere solo. Dato tut- tavia che in molte specie il ma- schio resta a sua volta nel nido o nel covo e concorre ad alle- vare e difendere la prole, si è voluto dare una base naturalis- tica al retorico assioma: fon- damento della società è la fa- miglia.

La maggior parte, senza dub- bio, degli animali, vive rag- gruppata in branchi, in greggi, in colonie, in sciami, e per i più avanzati parliamo dell'*orda*. Nell'*orda* il commercio sessuale è libero, o all'interno di essa vi è la *famiglia*, e perfino la fami- glia monogama, ossia ciascun maschio adulto ha la sua fem- mina? Anche i fautori di que- sta tesi al tempo di Engels am- mettevano che vi era contrasto di sviluppo tra *famiglia* e *orda*. Non appena passeremo alla specie uomo, vedremo la tesi di Morgan: la prima forma stori- ca è la *gens*, ossia, per così dire, un'*orda* senza famiglie, e con libero rapporto sessuale. Salen- do dallo stato selvaggio alla barbarie e alla civiltà, si stabi- liscono successive limitazioni al legame sessuale. Mano a mano che la famiglia è più forte, la comunità diviene più debole, rotta da gare, rivalità, dissidi; l'egoismo e l'individualismo bassamente ingrandiscono, e si

La pecora bruca erbe che stanno al suolo e poggia tutto il suo peso sugli arti anteriori, che sono più muscolosi e carno- si. La ingorda e furba capra ama le cime di cespugli e arbu- sti e si rizza per prenderli gra- vando sul posteriore: quindi è magra davanti e grassa dietro. Senza dover compulsare manu- ali e fare corsi scolastici il capretto sa che deve mangiare ramoscelli alti, e l'agnello cur- varsi sulle erbette. Nella costru- zione marxista della teoria del- la conoscenza sono funzioni

analoghe quelle del deretano ca- prino e la consultazione dei *Prolegomeni ad ogni metafisica futura* di Emmanuele Kant. Si tratta di saper leggere nell'uno e nell'altro testo, evitando di far questioni di... lana caprina. Probabilmente, come il capret- tino e l'agnellino non saprebbe- ro enunciare le appattate leggi di gravità e di adattamento se- lettivo, il gran Kant sapeva sil- logizzare sulla ragion pura ma non scegliere il pezzo di abba- chio o di castrato: coscia o spalla?

## OMAGGIO ALLA «MATER»

Passiamo in piena storia del- l'animale uomo. Le prime *frat- trie*, di cui altra volta ripren- demmo l'elogio, in contrappo- sto alla società borghese e cri- stiana, da quegli autori non bat- tilocchi che furono Fourier, Morgan, Engels (per tacere di Rousseau), non erano spezzate in famiglie, e tutto avevano in comune. Non concepivano sog- gezione di uomo ad uomo, fino al punto che in caso di guerra tra l'una e l'altra *gens* i vinti venivano tutti uccisi, non essen- do pensabile trarli in servitù né ammetterli nella tribù, senza la commistione del sangue. E' solo alla fine della gran corsa, quan- do tutti i moralisti saranno al suolo, e i battilocchi con loro, che arriveremo all'umanità, unica *gens* comunista. Per ora teniamoci occupati a « frayer le chemin », ad aprire la dura strada, senza fare stupide smor- fie. Dove si ha da passare si ha da tagliare. Non vi è prova vi- vente della tribù con commer- cio sessuale indiscriminato an- che tra le successive generazio- ni, ma è certo che tale primis- simo stadio delle orde di uom- ini si verificò sia per analogia con gli animali tra cui nulla osta a tale pratica, sia per le tracce che si ravvisano nei miti e nelle letterature. Ma Morgan rintracciò tra gli indiani d'Ame- rica (oggi ahimè infestati ed impestati dalla sifilide, dal whi- sky, dalla democrazia e dalla televisione) tutti gli altri tipi di convivenza, o almeno ne tras- se genialmente la descrizione della struttura dall'insieme del- la curiosa terminologia negli appellativi di parentela: sono papà tutti gli uomini della tri- bù, mamma è quella sola, e le sue sorelle sono zie.

Introdotta il solo divieto del- l'unione tra ascendente e di- scendente rimane libero il com- mercio di tutti i maschi con tut- te le donne e quindi (anche sot- to il togato rigore romano: *ma- ter certa, pater autem incertus*, latino buono anche per Renzo) il solo rapporto familiare sicu- ro è quello tra i figli e la ma- dre, cui fa capo tutta l'autorità. La donna della generazione più anziana è al vertice della di- scendenza. Appare logico che convivendo i giovani dei due sessi con la madre sia questa ad avere il « deposito » della tra- dizione da trasmettere di gene- razione in generazione. Questo era anche per l'animale, ma un mezzo potente si è aggiunto: il linguaggio articolato (v. *Prome- teo* n. 2, prima serie: La genesi delle idee). Forse la madre o la nonna di più alta e suasiva vo- ce, la più eloquente, era la ma- stra e consigliera di tutti. Tutte le letterature serbano traccia di questo stato sociale, detto ma- triarcato, o ginecrazia, in cui riteniamo che tutto andava per il meglio. Questo sistema di rap- porto riproduttivo e di organ- izzazione sociale spontanea e comune, senza vestigia di dirit- to di proprietà e di servaggio, fu anche degli antichi Germani e popoli del Nord. Marx rim- proverò Riccardo Wagner di

grave errore storico, per aver fatto proclamare ai personaggi dei *Nibelunghi* l'orrore dell'in- cesto tra fratello e sorella, che invece non era reputato immo- rale nelle stirpi prime. Del resto nella mitologia classica Gio- ve sposa la sorella, né poteva andare la cosa altrimenti par- tendo noi tutti da Adamo ed Eva.

Noi qui dobbiamo seguire la serie dei tipi di famiglia, ove progressivamente un costume *positivo* vieta le unioni tra ger- mani, pure essendovi matrimo- nio tra un gruppo di maschi ed uno di femmine, non consan- guinei che oltre il secondo grado.

Qui ci occupa la dirigenza delle organizzazioni umane, e non nascondiamo una larga simpatia per i tempi del ma- triarcato. Uditte la descrizione di costumi degli Irochesi *Seneca*, che il missionario Arthur Wright frequentava in tempo mo- derno, e spassatevi alle spalle del moderno barbaresco cap- pofamiglia borghese. « On les aura », di bel nuovo.

« Le donne prendevano i lo- ro uomini dagli altri clan. Abi- tualmente la parte femminile dominava la casa. Le provviste erano comuni, ma guai al dis- graziato marito o amante trop- po pigro o maldestro nel por- tare la sua parte alla riserva co- mune. Qualunque fosse il nu- mero dei figli o delle figlie o delle cose da lui personalmente possedute nella casa, in un qual- siasi momento poteva aspettarsi di ricevere l'ordine di far fa- gotto. Non poteva tentare di resistere, la vita gli era resa im- possibile: doveva tornare al suo clan di origine ovvero trovare... matrimonio in altro clan. Le donne erano nei clan, e ovun- que, la grande potenza. All'oc- casione non esitavano a depor- re un capo e a degradarlo a semplice guerriero ».

In questa società è la donna che trasmette il nome alla gens

## RIUNIONI PUBBLICHE

Si è tenuta a Firenze una con- ferenza pubblica sul tema « Comuni- smo e fascismo »: vi hanno parteci- pato giovani simpatizzanti che da tempo leggono i nostri giornali e dif- fondono il nostro programma. A Pra- to si sono finora svolti in conferenze pubbliche i temi della questione ci- nese e della nostra posizione di fron- te ai sindacati e alle lotte operaie.

Il 14 ha avuto luogo la riunione regionale con la partecipazione anche di compagni emiliani. La mattinata è stata interamente assorbita da un rap- porto sul materialismo storico: nel pomeriggio si sono esaminati diversi problemi organizzativi, con partico- lare riferimento all'azione sindacale del Partito che anche nel bolognese comincia a prendere corpo con vivaci interventi in assemblee operaie.

Il 21 le sezioni piemontesi e liguri si sono incontrate come ogni mese per la loro riunione interregionale. Il rap- porto politico verteva sull'evoluzione del Partito tedesco dal 1918 al 1923 e sui riflessi che essa ebbe sulla In- ternazionale Comunista. Sono poi state discusse le questioni organizza- tive sulla traccia della recente riuni- one generale di Milano.

ed alla prole, ed è la donna che può fondare sola una gens nuova.

Qui non incontriamo dunque ancora in circolazione la specie *battilocchius clarissimus*. Qui non viene ancora tra i piedi il Superuomo. Tutt'al più la Su-

perdonna: essa ci dà meno fastidio perché ha un bilancio materiale e palpabile: generazione e addestramento di produttori. Non ad Essa dunque poteva mai andare — è del tutto evidente — la messa in mora data in epigrafe.

## Oggi OFFA AI RAFFINATI

La constatazione scientifica di questi primi stadi della società umana: senza famiglia, senza proprietà privata, senza Stato, e, abbiamo aggiunto senza nulla scoprire di nuovo, senza grandi Capi, dette subito molto fastidio alla scienza borghese, che si preoccupò della formidabile costruzione materialista elevata su tali basi. Analizzata, da quel primo punto di partenza dello stato selvaggio superiore, l'apparizione al tempo stesso della famiglia patriarcale poligama e poi monogama, base della proprietà fondiaria privata, della schiavitù, e poi del servaggio e del salariato; e al punto di passaggio tra lo stato di barbarie e le prime civiltà la comparsa dello Stato politico, si avevano le premesse per *calcolare*, sulle orbite della storia, e grazie alla teoria del determinismo economico e delle lotte di classe, la caduta di tutte queste forme, che l'attuale regime esalta in continue apologie.

Ed Engels rileva che già allora «era diventato di moda negare quello stadio iniziale della vita sessuale dell'uomo». Ciò non è oggi meno di moda, che sforzi giganteschi sono stati fatti per riportare la scienza del processo sociale alle vecchie dande creazioniste ed idealiste e alle forme immanenti di regole di comportamento (diritto, morale, attributi della persona umana, e simili).

I superficiali quindi anche in questo campo alzano le spalle ai dati di informazione allineati nel breve testo di Engels, sulle scoperte essenziali fatte presso vari popoli semibarbari e semiselvaggi: in Polinesia, in Asia Centrale, nei paesi artici, ecc. Costoro hanno bisogno di qualche notizia «aggiornata». Vediamo dunque qualche risultato posteriore ad Engels, per quanto quella fosse chiaramente questione giudicata come tut-

te le altre del marxismo, non occorrendo materiale di conferma.

Una notizia di queste settimane dice che in piena U.R.S.S. è stata recentemente trovata una popolazione priva di contatti col mondo da secoli e secoli, chiusa tra le catene dell'Elbruz e del Casbek, nel Caucaso. I russi starebbero costruendo una strada per raggiungerla e «civilizzarla» (quella tale rete del mercato interno, che per la prima volta tutto rinnova). Vivono su case alte senza scale e vi salgono con una pertica (ideaccia per le Corbusier!), non conoscono scrittura; ovviamente gli anziani istruiscono i giovani. Ma non sono loro i capi. «Assai più conta l'autorità delle donne che hanno spesso più di un marito, come quelle di certe regioni del Tibet, ad esempio, ove ancora si pratica la poliandria e il matriarcato e in cui la gelosia è totalmente sconosciuta (cfr. Engels: se un fatto rimane ben certo è che la gelosia è un sentimento sviluppatosi relativamente tardi: risposta all'argomento che i maschi animali sono gelosi, mentre si tratta solo di lotta per potersi unire alla sola femmina cercata, al dato momento, da più maschi, e che ne accetta uno solo, cui pose fine la comunità ordinata nella gens). Può capitare a chi viaggia in quel paese di ricevere, come il Kim di Kipling, offerte di matrimonio o di concubinato...». Questo popolo non diretto da battilocchi avrebbe avuto contatti coi crociati nel medioevo; esso intelligentemente rispetta le condizioni del vivente lavoro: fa festa, pure essendo idolatra, il venerdì per Allah, il sabato per Jehovah e la domenica per il Cristo, il lunedì poi riposa per conto suo. Sta fresco, appena lo stakhanovizzano!

## GEA CONTRO URANO

Questo articolo di terza pagina sembrerà poco serio, ed allora citiamo uno studio del 1953, veramente magistrale, del professore giapponese K. Numazawa dell'Università Nanzan di Nagoya. Egli esamina una serie di miti in cui si ha un contenuto comune: la separazione del Cielo dalla Terra, su cui primariamente premeva. In questi miti vi sono suggestivi tratti comuni, che si estendono alla versione biblica e alla mitologia greco-romana, ma che soprattutto sono paralleli per varie zone e popoli della Asia Centrale. Dopo il sollevamento del cielo, appare la luce del sole. Per lo più una donna compie questa liberazione, una donna che macina il riso con un pestello o lavora all'arcolajo, nel che era impedita, come schiacciata alla terra erano le mandrie di vacche e porci. Il Numazawa, che forse non si dichiara marxista, ma lo è quaranta volte più di quelli che tali si proclamano, dopo questi dettagliati riferimenti dà l'interpretazione del mito nei due (inseparabili) campi della produzione e della riproduzione sociale. Il mito esprime il costume del «matrimonio di visita» in cui l'uomo visitava la donna, giaceva con lei la notte, e poi perduto ogni diritto all'alba partiva. La donna è la terra che

da sè rimuove il cielo all'apparire del sole e della luce. Produttivamente siamo ad uno stadio in cui prevale l'armentizia e la prima agricoltura consiste nella coltivazione del riso. «I miti hanno semplicemente trasferito ciò che avveniva al mattino di ogni giorno di lavoro al mattino dell'universo, alla sua creazione». «I miti esaminati sono prodotti delle sfere di cultura matriarcale». Ed infine il citato autore mostra la coincidenza geografica di massima dei numerosi miti studiati con la sfera di cultura matriarcale che risponde in origine ai versanti orientali dell'Himalaya solcati dal Gange, dal Bramaputra e dall'Iraudi. Non sapremmo trovare un migliore saggio di metodo materialista, dottrina che l'autore non menziona, limitandosi a discutere con scientifico rigore e solida conoscenza il suo tema, che indica come «background», ossia retrostruttura, *sottostruttura* dei miti della separazione del Cielo dalla Terra.

Urano, dio del Cielo, costringeva la moglie Gea, la terra, a tenere la prole soffocata nelle sue viscere. Gea fece venire alla luce Saturno, o Cronos (il Tempo), e questi per cominciare a scandire il suo ritmo colpì con una acuminata falce il genitore.

Il lavoro, come quando Eva addeventò il pomo, e l'amore, ebbero inizio, e Cronos potrà segnare il momento in cui la nuo-

va Gea, la Rivoluzione, sollevò il cielo sinistro degli oppressori di classe, dei ladri di lavoro e di amore.

## LA GUARDIA ALLA VITA

La serie dei Battilocchi comincia da quando una complessa rete di possessi fondiari, di schiere di schiavi, di eserciti in armi, rovinato il comunismo primo e il matriarcato, deve tradurre il suo meccanismo da una generazione all'altra, e, per tanto fare, abbisogna di un centro, di un vertice, di una passerella di comando, di sinedrii in cui si faccia la consegna delle chiavi e dei segreti di dominio. Qui l'uomo di eccezione viene sulla scena e comincia a rappresentare la sua parte, indubbiamente al principio insostituibile.

Fin che funzione preminente è la difesa e la lotta materiale contro pericoli ed aggressioni, è chiaro che basta per capo quello più alto, dai muscoli solidissimi e dal cuore a battito formidabile; e basta a questi scegliere un giovane successore cui trasmetterebbe l'arte della lotta, del tiro dell'arco e della scherma. Al cospetto dei battilocchiali delusi Proci, Ulisse prova sprezzante e senza favellare la sua identità flettendo come fuscello il suo colossale arco. Stessa prova darà il figlio Telemaco, e quelli vorgeranno le terga senza tentare la zuffa.

Ma oggi abbiamo la scrittura, la stampa, l'anagrafe e lo schedario della pubblica sicurezza — id est, lo Stato — e basterà ad un qualunque mozzocchino cavare il portafoglio e sfilare la carta d'identità, senza aver menomamente a competer col possente Ulisse, e nemmeno per la sua proverbiale furbizia.

Ulisse non disse, precedendo Luigi XIV: lo Stato è il mio triplice. Ma lo Stato apparve (Engels) presso gli Ateniesi con il potere che passa dalla *agorà*, assemblea di tutto il popolo (schiavi esclusi), al comandante militare o basileus, che significa re: si tratta tuttavia di un re eletto e di un generalissimo eletto, e non ereditario. Solo dopo appaiono le oligarchie e le autocrazie. Man mano che la macchina diventa più poderosa, diviene però più facile fare il macchinista, a trovare il macchinista. Con la scrittura e le scuole è nata la scienza che è anzi scienza del governo: i mezzi e i metodi sono racchiusi nelle costituzioni e nelle leggi: Solone e Licurgo restano altrettanto famosi dei grandi capi di Stato e di eserciti.

Non è certo pensabile dare una traccia di tutto il cammino, che mano mano toglie questo onere formidabile del «cambio della guardia» dalla testa di un solo uomo, che davvero doveva avere una memoria ad alto potenziale. Oggi la consegna di un ministero si fa in dieci minuti, e qualunque battilocchio passa con sicumera,

poniamo, dall'Agricoltura alla Marina, come nulla fosse. Ci sono degli archivi, i segretari, gli esperti, e giù giù fino alle dattilografe e alle calcolatrici.

Lo stesso accade nel campo della cultura e della scienza. Pitagora passò per un ispirato che parlava con la divinità e la sua tavola oggi la sa un bambino di cinque anni, il suo teorema uno di dieci. Anzi la sanno tutti quei bambini. Galileo diventò matto a scorticare cuticagne aristoteliche per cui i gravi scendevano tanto più presto quanto più pesavano, ed oggi la legge che scendono tutti al paro la sanno in prima liceo. E via, via, via.

Abbiamo poi le calcolatrici che non solo sostituiscono la tavola pitagorica e le operazioni aritmetiche, ma eseguono le integrazioni e differenziazioni che tre secoli fa erano in Europa alla portata di due sole teste: Newton e Leibnitz. Oggi sono alla portata del fesso comune.

Anche le scoperte non sono più opera di singoli, ma di complesse organizzazioni di studio, ricerca e sperimentazione, cui i mezzi possono essere solo dati da capitalisti o da governanti, anche perfetti asini nella materia.

Se il monaco Schwarz — forse non è nemmeno esistito — era solo quando gli scoppiò il mortaio con salnitro, zolfo e carbone, nell'invenzione della polvere, non così è andata per la bomba atomica, il cui meccanismo di azione non si basa su di un principio unico trovato da un solo scienziato. Se vogliamo, l'inizio del fatto che si possono staccare parti di atomi e farle viaggiare, risale ad un cinquantennio fa ai tubi di Crookes ed alla constatazione più vecchia che la scarica elettrica traversa i gas estremamente rarefatti determinando diversi tipi di radiazioni, tra cui i raggi X, che sono dell'altro secolo. E se vogliamo, tutta la indagine sulla costituzione complessa dell'atomo si fonda, prima ancora della scoperta del radio di Curie, sul sistema di Mendeleev che fece ritenere che gli atomi dei vari elementi fossero fatti con qualche cosa di comune in dosi progressive, ipotesi poi che risale a Proust nel primo Ottocento, quando Lavoisier lanciò l'ipotesi atomica come spiegazione dei fenomeni chimici. L'intuizione di questa risale agli atomisti greci come Democrito, Leucipio, Epicuro. Presto sarà mostrata leggendaria per il novanta per cento la storia delle invenzioni, nel suo legame a nomi singoli anziché al processo della tecnica svegliato dalle esigenze produttive.

## FISSIONE DELL'ATOMO

Torniamo ai capi di Stato, uomini politici, condottieri, e se volete ai capi rivoluzionari. Fino ad oggi hanno avuto una parte negli eventi, se pure sempre riferita in modo più che distorto ed iperbolico. Tale parte non è quella di una causa primaria, di un primo motore; e non costituisce condizione necessaria, ma forse lo costituirà quando barbare orde furono condotte attraverso interi continenti spostando al ciclo storico i tempi e luoghi sotto la spinta della ricerca, non di gloria, ma di ricchezza e di cibo.

Tale parte ogni di più si restringe nella diversa scala dei valori, in cui si possono schierare i pugilatori e i docenti di storia della filosofia; gli estre-

mi di efficienza sempre più convergono ad una media comune, sol che ai primi si ponga a disposizione un mitra, ai secondi una buona biblioteca.

La cosa non è diversa per il capo politico: siamo anzi arrivati al punto che quelli che vogliono fare miglior carriera se hanno qualità di rilievo le smusano e non le impiegano. Alcune volte tuttavia la storia mostra di avere un protagonista, e alcune volte ancora il suo nome diviene noto all'universo mondo, benchè tale identificazione non cambi nulla, e in dati casi sia un ulteriore impaccio ed un guaio nero, come per i movimenti rivoluzionari mostrammo.

Questo singolo individuo scelto nella massa della specie può in partenza essere *uno qualunque*. Nell'innesco della bomba atomica avviene questo. Si è capito che un atomo, per quanto piccolissimo, non è indivisibile, ma si compone di più particelle ancora più evanescenti. Sotto l'azione, per farla breve, di una potentissima scarica elettrica, in cui si riesca a concentrare tanta energia quanta il contatore di casa ci farebbe pagare a milioni di lire, da quest'atomo è staccata una particella (protone, neutrone, nel caso più ovvio nucleo dell'atomo minimo, quello di idrogeno) e lanciata nel turbine elettrico contro un altro atomo, di cui si produce la violenta improvvisa rottura. La rottura vuol dire che le particelle di tale atomo a loro volta se ne vanno a velocità spaventose contro altri atomi, a loro volta rotti e suddivisi nei loro componenti: si produce allora tanta energia (contenuta prigioniera negli atomi che parevano inerti) che il contatore la pagherebbe a milioni... di dollari. La bomba è scoppiata. Nello stesso istante praticamente si è avuta la reazione «a catena», per cui ogni atomo fatto saltare ha scatenato quelli vicini.

L'atomo-battilocchio, da cui prima si è preso e svincolato il

nucleo sotto l'azione della scarica a milioni di volts, superiore per potenziale a quella dei fulmini del sollevato cielo, poteva essere *uno qualunque*.

Vogliamo dire che, come tutti gli atomi sono identici, per una stessa specie chimica, così tutti gli individui della specie umana sono identicamente conformi? Evidentemente no, ma il nostro paragone ha voluto solo dire che, al grado attuale del corso storico, il compito del Capo è tale che si tende sempre più a poterlo assolvere scegliendo, come nel ciclotrone, un atomo qualunque quale primo atomo della catena.

E' chiaro quindi che lanciando la storia, quando il suo ciclotrone sia carico nel suo perfetto isolamento (oggi il potenziale sta a terra per una serie di dispersioni da corruzione opportunista dell'isolante di classe — il vero problema tecnico del ciclotrone è stato non la massa enorme di energia ma proprio l'isolamento), l'invito agli uomini, per sapere *chi vuole presentarsi a fare l'atomo fissore*, risponderanno ansiosi tutti quelli che farebbero tanto bene da atomi fissi.

Fisso non sta qui per immobile, ma per «fenduto», spaccato, e in buona lingua: *fesso*.

## RECENSIONI

\* Marx-Engels: *Il quarantotto* (dalle pagine della «Neue Rheinische Zeitung», ed. La Nuova Italia, Firenze, L. 2.400. Dal 1° giugno al 19 maggio 1849, Marx ed Engels condussero sulle fitte colonne del loro giornale (i cui articoli appaiono sempre anonimi, secondo una tradizione modestamente ripresa da noi) una ardente battaglia per spingere «fino in fondo» la rivoluzione democratica borghese, cioè fino al limite estremo delle sue possibilità e capacità di sovvertimento dell'ordine feudale e fino al punto in cui si sarebbe convertita in «rivoluzione in permanenza» avendo come protagonista *unica e sola* la classe operaia — contro tutto e contro tutti. Era la grandiosa prospettiva del «Manifesto del Partito Comunista», una prospettiva non vincolata ad un singolo paese, ma *europaea* e quindi *mondiale*; e, avendola fissa davanti agli occhi, Marx ed Engels non cessarono di fustigare l'ignavia della borghesia prussiana, la ferocia della borghesia francese o austriaca, l'alleanza non solo della Germania e dell'Austria monarchiche con la Russia autocratica, ma della stessa Inghilterra ultracapitalistica con lo zar «liberatore» (cioè massacratore) «dei popoli», la pavidità della cosiddetta «sinistra» radicale in tutti i paesi; e, in pagine di fuoco, esaltarono l'eroico assalto al cielo dei proletari parigini nel giugno e dei proletari viennesi nel novembre 1848, i soli che incarnassero nel presente e l'avvenire e nel loro generoso olocausto, non rivendicassero né lasciassero di sé, nomi di persona o di patria.

Il volumetto, che per ragioni di spazio raccoglie solo una parte degli scritti della «Nuova Gazzetta Renana» ma riesce a metterne in evidenza tutto il «filo rosso», servirà senza dubbio di prezioso vedemecum ai compagni e ai proletari coscienti.

\* *La grande paura* (Settembre 1920: l'occupazione delle fabbriche), a cura di G. Bosio, ed. Samonà e Savelli, Roma, L. 1.800.

Il volumetto è importante perché raccoglie i verbali delle riunioni fra

la CGL, la FIOM e la direzione del PSI, nonché i rappresentanti di sezioni socialiste e camere del lavoro locali (perché diavolo queste riunioni vengano battezzate «Stati generali operai», è un mistero della fantastografia contemporanea), durante le quali riunioni i riformisti e i bonzi sindacali riuscirono senza grandi difficoltà a mettere nel sacco la confusoria e pavidità direzione socialista e a liquidare il moto proletario confinandolo in una battaglia economica prima, in una battaglia parlamentare e corporativa, con la parola d'ordine del «controllo operaio» riconosciuto dallo Stato, poi. Nello stesso tempo, i verbali smentiscono una delle tante leggende, che cioè il movimento dell'occupazione delle fabbriche fosse stato partorito e ispirato dall'«Ordine Nuovo» e che, se fosse proprio soltanto da quest'ultimo, la... rivoluzione sarebbe stata bell'e fatta. In realtà, uno dei maggiori appigli ai quali i riformisti si aggrapparono per ottenere vittoria e sabotare lo sviluppo in senso politico del grandioso evento fu proprio la testimonianza negativa dei «torinesi», guidati da Togliatti e da Tasca, sulle possibilità reali di una «svolta» in senso eversivo. Fosse o no rivoluzionaria la situazione di allora (la Sinistra giudicò sempre che la partita, almeno per quel periodo, fosse perduta, e perduta a causa di due anni di insipienza e «unitarismi a tutti i costi»), il moto non venne soltanto imbrigliato, ma posto al servizio di sconce manovre parlamentari e paragonative.

E' un peccato che, nella prefazione, non si tracci un quadro serio dell'epoca e ci si limiti a esaminare la posizione vera o presunta delle diverse correnti (al solito, si accusa la Sinistra di settarismo, e di astrattismo salvo a riconoscerne la... preveggenza: come mai «dottrinorismo astratto» e «preveggenza» vadano d'accordo, vallo a capire!), rivalutando o quasi proprio i massimalisti, cioè coloro che, assai più dei destri D'Aragona e compagni, silararono (e non da quel momento) i generosi sforzi dei proletari italiani. Resta l'importanza dei documenti pubblicati: perciò segnaliamo il volume.

## La «via del progresso»

Mentre continua in modo più che mai folle la corsa agli armamenti ed è recente la notizia secondo cui la Francia, vedendo approssimarsi la tempesta di crisi economiche gravi e forse irrisolvibili (dichiarazione di Pompidou), intende correre subito ai ripari, è utile guardare un po' indietro negli anni facendo un piccolo bilancio della realtà di questo ultimo ventennio che, secondo i partiti stalinisti, doveva essere un periodo di pace fra gli Stati e fra le classi (coesistenza pacifica, via democratica e pacifica al socialismo e baggianate simili), essendo crollato il «barbaro mostro» nazi-fascista sotto i colpi dei carri armati russi e americani. Ciò servirà a chiarire le idee ai proletari sulla loro tragica situazione e a smentire le chiacchiere di tutti coloro che ancora parlano di pace o di progresso. Ripetiamo dunque una «piccola» notizia apparsa su «Informatutto 1971» del Reader's Digest (quindi di chiara marca americana):

«Dal 1945 ad oggi ci sono state nel mondo 55 guerre regolari. Ciò significa che ogni 5 minuti in qualche parte del globo, scoppia un violento conflitto (sono esclusi i colpi di Stato, le insurrezioni, le guerriglie) potenzialmente atto a far scoppiare una 3ª guerra mondiale. A tutto il Settembre 1970, in 38 Nazioni della terra, esiste una situazione *confittuale permanente*. Ci si «informa» poi sulla portata delle guerre scoppiate in questo ventennio di «progresso»: «Questo ciò ha richiesto e richiede una quantità di armi notevolissima [chi l'avrebbe mai detto!]. Soltanto nella guerra dei sei giorni sono stati impiegati più carri armati di tutti quelli usati nei 12 giorni di El Alamein nel 1942, e dal Luglio 1965 al Dicembre 1967 sono state sganciate sul Nord Vietnam più bombe di quante gli alleati ne lanciarono durante tutta la II guerra mondiale. L'Umanità, che ogni 18 minuti [che esattezza!] fa

(continua in 5ª pag.)

# La fiamma di Danzica e Stettino ridivamperà più intensa

I fatti di Polonia hanno già avuto sui nostri organi di stampa un appropriato commento, sia per quanto riguarda l'interpretazione e la dinamica di tali genuine rivolte operaie in un paese sedicentemente « socialista », sia per il cordone sanitario ideologico con cui la borghesia di tutto il mondo le ha circondate, e col quale per il timore che lo esempio polacco si generalizzasse e moltiplicasse altrove, ha portato la sua interessata solidarietà, alla classe dominante polacca.

Questi fatti, il cui schietto contenuto proletario, nonostante le diffamazioni e menzogne, non può essere smentito da nessuno, distruggono una volta di più la impostura del « socialismo » in

## La « via del progresso »

(continua da pag. 4)

dire a qualche autorità discorsi di pace, continua ad armarsi: solo di armi, portatili, come fucili e pistole, ne esistono in perfetta efficienza, 750 milioni di pezzi [la convivenza civile]. Ma questo è solo il commercio privato per un giro d'affari di 5 milioni di dollari l'anno [bazzecole].

Evidentemente tutti gli apologeti del progresso (in prima fila i nostri nazionalcomunisti) indaffarati a ricostruire l'economia nazionale e a tener buoni gli operai « troppo inclivili » non immaginavano si trattasse anche di questo tipo di progresso; essi, così amanti delle « forme », credevano che il regime capitalistico, sotto il pelo democratico, non sarebbe stato più quel loro che era sotto il pelo fascista; che siffatti paesi avrebbero da quel momento rinunziato a combattersi (anche perché un'altra parte del mondo era divenuta, grazie ai carri armati russi... socialista) e financo ad utilizzare i « mezzi » che i « cervelli » della moderna « scienza » mettono loro a disposizione. Invece, vediamo quale è stata ed è, la costante preoccupazione dei vari Stati nazionali.

« Tenendo conto dei puri costi diretti governativi, si può calcolare con ragionevole approssimazione che negli ultimi vent'anni i paesi della NATO (e per analogia quelli del Patto di Varsavia) abbiano speso ai fini bellici 1.300 miliardi di dollari i quali in lire italiane fanno 800 trilioni (ossia 800.000 miliardi di lire) una cifra che di solito si incontra solo quando si parla di astronome. Ogni dodici mesi l'umanità sottrae puntualmente, alla spesa per i fini del progresso sociale [e dall'1], 200 miliardi di dollari (125.000 miliardi di lire) pari a quanto si produce in un anno in tutti i paesi del Terzo Mondo. Secondo l'« Institute for strategic studies », nel quinquennio '64-'69 gli Stati del globo hanno speso per armarsi più di mille miliardi di dollari, pari a 625.000 miliardi di lire. L'Africa e l'America latina sarebbero, secondo Jeanne Afrique, le sole due regioni che sfuggono alla « priorità assoluta » delle spese militari; in Africa il costo pro-capite per la difesa è stato per il 1967 di 4 dollari, quello per l'insegnamento di 6 dollari e quello per la sanità di 2 dollari. Di contro il Nord America avrebbe speso 350 dollari pro-capite per la difesa, 200 per l'insegnamento e 90 per la sanità ».

Mentre dunque è stato calcolato che per 25 anni, ogni 5 minuti, l'imperialismo mondiale ha svolto indisturbato (pardon... dimenticavamo i congressi dell'ONU per la pace e quelli per la « limitazione » delle armi atomiche e nucleari) il suo ruolo di brigante e carnefice in qualche parte della terra, saremmo proprio curiosi di sapere ogni quanti minuti lo stalinismo internazionale ha inneggiato contemporaneamente e peccoreamente, per bocca dei suoi rappresentanti, ai « diritti », alla « civiltà », alla « giustizia », alla « libertà », alla « uguaglianza » fra gli Stati. Forse... ogni minuto o meno! E quante volte, di fronte alle guerre fra Stati in cui i proletari sono stati chiamati a scannarsi per le « loro » rispettive « patrie », i partiti stalinisti hanno detto, spiegato, ricordato che esse devono trasformarsi in guerra fra le classi fino alla instaurazione della DITTATURA PROLETARIA mondiale? Mai e poi mai!

Legati come sono mani e piedi agli interessi delle rispettive botteghe nazionali, essi hanno sempre fatto di tutto per cancellare nella mente degli operai il ricordo della vera strada che conduce al comunismo, per strappare dai loro cuori ogni parvenza di solidarietà internazionale contro il vecchio ed unico nemico: il capitalismo internazionale.

Polonia; in un paese cioè in cui la piccola proprietà contadina è ancora dominante, la classe operaia è schiacciata da salari di fame, tutte le leggi e le categorie economiche del capitalismo vivono una impetuosa e devastatrice esistenza.

Il relativo sottosviluppo economico polacco è causato dalle leggi del dominante mercato mondiale, ove unici mezzi per sopravvivere sono l'efficienza, la produttività e la concorrenza, tutti risultati che si raggiungono solo con uno scientifico, pianificato sfruttamento della classe operaia. La Polonia, paese tecnologicamente arretrato, con una dotazione produttiva a non elevata produttività, dipende costantemente da importazioni onerosissime per la sua economia e tali da sottrarre riserve preziose che potrebbero servire per lo sviluppo interno. L'unica via di uscita che si presenti ad uno stato capitalistico, in circostanze simili, è l'aumento della estorsione del plusvalore dalla classe operaia per accrescere le possibilità di accumulazione capitalistica (ricetta nota alla borghesia mondiale; vedi il recente esempio dell'Italia con il « decreto »).

Solo che in Polonia, per l'arretratezza relativa propria del paese, tali misure si sono potute creare esclusivamente tramite una diretta, drastica riduzione dei salari immediati; non potevano esistere, per gli amministratori polacchi, le manovre più « agili » e mistificatrici note da noi come « razionalizzazione », « ristrutturazione », « divisione e ulteriore parcellizzazione del lavoro » — manovre che ottengono lo stesso risultato senza toccare apparentemente il salario percepito dai proletari, e senza influire sul prezzo delle sussistenze che essi con il loro salario acquistano.

Le misure « economiche » del governo polacco hanno originato le « Comuni rosse » del Baltico. La classe operaia ha ritrovato la via della lotta, ha bruciato ogni resistenza, ha occupato le città conquistandone gli uffici pubblici, e cercando di trattare da potere a potere con lo stato di Varsavia. Questo è successo a ulteriore dimostrazione che l'anima di ogni lotta operaia, anche economica, è politica e che lo scontro effettivo e il potere reale è fuori e non dentro la fabbrica.

Decapitata la rivolta con una efferata repressione, si è cercato di blandire e controllare il fuoco che ancora cova sotto le ceneri con nuove promesse, la sostituzione di uomini « responsabili » (quasi che la responsabilità fosse individuale), le blandizie di un maggiore impegno ad ascoltare la base, le promesse di una democrazia socialista: si è data la stura, cioè, a tutto il florilegio di manovre, mosse ed arme dietro le quinte, in cui lo stalinismo è maestro.

La stessa Unita, che parlava con estremo imbarazzo nei giorni degli scontri, può oggi riferire con più agio sul brodo democratico che i cucinieri polacchi stanno preparando. Noi affermiamo che le misure annunciate non solo non colmeranno il fossato fra classe dirigente e proletariato, ma lo approfondiranno ancor più, e che il « nuovo stile » non darà affatto vita al « riaccostamento di uno stretto legame con la classe operaia e con l'intero popolo » (Unità 11-2).

Il « nuovo stile » riacuirà contrasti che non rappresentano « incomprendimenti », ma veri conflitti di classe, rilancerà la classe operaia contro uno stato che è l'espressione non del suo potere, ma del potere della classe dominante. Se ora la sostituzione

di un Gomulka e le promesse di prezzi ridotti e salari più alti respingono un proletariato riluttante e non battuto nei cantieri, domani lo scontro di classe investirà tutte le strutture del dominio sociale che lo stato capitalista esercita sulla classe soggetta. Questa nostra affermazione si basa non su un catastrofismo a vanvera, ma sulle radici di classe e sull'essame della struttura economica e sociale della Polonia.

« Una pesante incrinatura rischiava di prodursi nel blocco di forze sociali, sul cui appoggio il sistema polacco è destinato a reggersi non solo per la difesa degli interessi nazionali, ma per la costruzione di una società socialista ». (Unità 11-2). Ecco che cosa è lo Stato polacco: un blocco di più forze sociali contrastanti in precario equilibrio! Sottolineiamo qui, intanto, il fatto che per l'Unità il blocco di queste forze sociali, in cui preminete la piccola proprietà contadina, può « procedere » verso il socialismo.

Non vi saranno blocchi di classi e in particolare nessun blocco con quella quintessenza dell'immobilismo e dell'abitudine che è il contadino, per la gestione della dittatura proletaria! La dittatura del proletariato e la fase del socialismo inferiore (vogliamo usare le categorie marxiste, o signori dell'Unità?) saranno gestite dal solo partito comunista organo della classe operaia, senza blocchi con altre classi. Risolveremo il marxismo, o inauguratori di busti da cent'anni! Ma è evidente che, per i nostri policentristi, il socialismo può essere qualunque cosa con qualunque alleanza; basta una costituzione « progressista ». Il fine si perde, e il mezzo, le alleanze, divengono il tutto.

Il timore era ed è che, messo

in crisi il precario equilibrio sociale su cui si regge la Polonia, il proletariato possa rivendicare una autonomia di azione al di fuori delle fossilizzazioni staliniste. Ristabilito faticosamente e temporaneamente l'equilibrio, si tratta di dar corso egualmente a quelle misure che non hanno il nome di Gomulka, ma che discendono da necessità obiettive di natura capitalistica. « Lo sviluppo futuro viene piuttosto indicato in una crescita selettiva (?) che consenta alla Polonia di specializzarsi in alcuni settori più promettenti entro un nuovo schema di divisione internazionale del lavoro. Ciò dovrebbe consentire di prestare maggiore attenzione al progresso tecnico, che attualmente presenta in Polonia lacune molto serie ». (Unità 11-2).

Ecco lo scopo, dunque, lo stesso voluto dal « perfido » Gomulka: inserire più a fondo, e soprattutto in posizione qualitativamente concorrenziale, la Polonia nel mercato mondiale. Per realizzare tale scopo, che è il solo mezzo per salvaguardare il blocco sociale che regge la Polonia, e con cui il contadino può essere compensato grazie al plusvalore estratto agli operai (apriamo qui una significativa e ridicola parentesi: si parla di « Un incremento dei consumi, individuali e sociali, dalla casa all'automobile, che erano stati fortemente sacrificati in passato », vedi Unità 11-2: qui l'automobile non è certo per gli operai ridotti al livello della pura sussistenza; abbiamo qui un suggestivo aperçu della psicologia piccolo-borghese dello stalinista medio, per cui l'automobile è un agognato status symbol!). Occorre una certa adesione e partecipazione operaia. A tal fine mira il nuovo decreto approvato dal consiglio dei ministri: « Il decreto in questione stabilisce nuove appropriate norme per aumentare i salari in relazione all'aumento della produttività, introduce cambiamenti nel sistema di premi per gli operai, mirante a garantire un aumento della produttività, un miglioramento della qualità dei prodotti e un risparmio di materiali; tende a collegare l'aumento dei guadagni ai risultati ottenuti nel lavoro, prevede premi particolari per l'au-

mento e il miglioramento dei prodotti destinati all'esportazione ». (Unità).

Vediamo dunque che cosa ottiene la borghesia polacca: aumento della produttività, miglioramento della qualità, risparmio dei materiali. Che cosa promette agli operai? Salari legati alla produttività, premi per la produttività e qualità, aumento dei guadagni collegato coi risultati ottenuti nel lavoro. La borghesia ottiene cioè, soprattutto per il mercato estero, quei miglioramenti qualitativi e concorrenziali che le sono imposti dal mercato mondiale. Il proletariato ottiene soltanto di essere legato e coinvolto allo sviluppo del suo stesso sfruttamento. La borghesia si assicura una intensificazione del lavoro e un aumento della produttività che si convertono per lei in un aumento netto di plusvalore ben maggiore di quello realizzato con la compressione brutale dei salari. L'incentivazione dei salari contro cui gli stalinisti dicono di battersi (e in realtà non lo fanno) in Italia, diventa misura di democratizzazione e di avanzamento socialista nei boreali cieli baltici. Misteri e miserie della mistificazione opportunista! Quanto poi all'abolizione degli aumenti di prezzo già decisi prima dell'incendio sociale del Baltico, il prestito ricevuto dall'URSS per renderla possibile dovrà pure essere pagato, e da chi se non dai proletari polacchi e dagli stessi piccoli contadini? E a che servirà se non a comprare generi alimentari in... occidente?

In realtà, tutte queste misure conseguono un più efficace e maggiore sfruttamento degli operai polacchi. Anche per essi sarà ancora il ritmo folle delle catene, i tempi fissati sempre più rigidamente, le pause ridotte, un asservimento sempre maggiore alle macchine, l'assoggettamento sempre più feroce alla follia produttiva capitalistica, la conseguente migliore disciplina proletaria. La « pesante incrinatura » dalle « catastrofiche conseguenze » patavata dalla borghesia polacca è stata riparata con un instabile cemento democratico-popolare; essa si ripresenterà — come preannunciano i nuovi scioperi a Lodz — come gigantesco fossato in un giorno non lontano, perché le cause sociali della crisi polacca sono state non rimosse ma aggravate. La comune di Varsavia stringerà allora al petto i fratelli, i compagni delle comuni di Parigi, Milano, Berlino: o comunismo o morte!

## I MILLE CHIODI SEMPRE DA RIBATTERE

Non facile è ristabilire nella sua integrità il programma marxista (non certo per sfizio intellettuale, ma perché fuori di esso non vi è possibilità di vittoria proletaria), e mille volte vanno ribattuti i chiodi della dottrina perché mille e mille, nello sfacelo dell'attuale società, sono gli « innovatori » e « riformatori » che, vedendo vacillanti i loro posti al sole borghese, sperano di ritrovarli cambiando... maschera.

### PER IL SINDACATO DI CLASSE

Nel n. 1 del 9-1-71 di *Servire il popolo*, si può leggere un articolo: « Le tappe di costruzione della corrente rossa: la nostra battaglia per il sindacato di classe ». Noi, che da anni lottiamo per la difesa e la ricostituzione del sindacato di classe e da anni lanciamo appelli a tutte le forze in seno al movimento operaio perché con noi si schierino su questo fronte di battaglia, ci freghiamo gli

occhi: sognamo o siamo desti?

Vediamo un po' le « Testi proposte per la corrente rossa » pubblicate su « Servire il popolo » del 20 giugno 1970. Potrebbe sembrare positivo che altri abbia sentito l'esigenza di schierarsi su posizioni di difesa del sindacato di classe nella CGIL; in realtà, a parte la nebulosità di certe affermazioni, ci si accorge che di « classismo » qui dentro non v'è neppure l'ombra. Così, al punto 2 delle tesi, sotto il titolo « Autonomia (del sindacato ndr.) dal governo dei partiti borghesi », si legge: « Il sindacato deve mantenere la più assoluta autonomia d'iniziativa dalla politica del governo borghese e dai partiti politici che formano la coalizione governativa. Gli interessi degli operai si contrappongono alle scelte che giorno per giorno fanno il governo e i partiti che lo sostengono. La politica che guida il sindacato deve quindi necessariamente essere anticapitalista ed antipolitica ». Ma dir questo è dire troppo poco, anzi è tenere i piedi in due

staffe, se non si precisa che il sindacato di classe non solo deve essere scisso da qualunque rapporto di collaborazione con lo stato (non governo) capitalistico, ma deve essere conquistabile alla guida del partito comunista rivoluzionario e divenire in tal modo la cinghia di trasmissione fra partito e classe, lo strumento per mezzo del quale il primo si lega alla seconda nello sforzo supremo dell'abbattimento dello Stato borghese!

Andiamo oltre: il paragrafo 3, « La unità sindacale », inizia così: « Noi sosteniamo fino in fondo l'unità sindacale e ci impegniamo a consolidarla e a rafforzarla fino all'unificazione completa del movimento operaio. Gli operai comprendono di avere un unico interesse di classe e non vedono perché ci debbano essere più organizzazioni sindacali a rappresentarli ».

Ma come conciliare la lotta per il sindacato di classe con questa esplicita dichiarazione a favore dell'« unità sindacale » come la vogliono i bonzi? Non bisogna farsi incantare

dalla magica parola unità. Se l'unità è il mezzo, la lotta rivoluzionaria per l'abbattimento dello stato capitalistico e l'instaurazione del socialismo è il fine! Anche noi quindi siamo per l'unità, la più larga unità del proletariato; ma se, per raggiungere tale unità, si deve rinnegare il programma di classe che è la via con tanto sangue tracciata dalle lotte operaie di sempre, noi siamo e saremo sempre contro di essa. E appunto una simile unità bastarda è quella che oggi la CGIL intende stringere con la CISL e con la UIL. Schierarsi a sua favore vuol dire o non avere capito nulla dello svolgimento reale della lotta di classe, o tradire completamente gli interessi del proletariato.

Al paragrafo 12, « Il sindacato e la lotta per le riforme », leggiamo: « Il sindacato deve organizzare la più larga partecipazione alla lotta per quelle riforme sociali (!?) che interessano direttamente la classe operaia e i lavoratori italiani. Nel no-

stro paese (!?) è particolarmente importante, data la continua rapina operata dal capitalismo, legare la lotta rivendicativa di fabbrica alla lotta per ottenere riforme sociali che migliorino le condizioni di vita dei lavoratori ». A parte che non si riesce a capire perché « nel nostro paese sia particolarmente importante lottare per riforme sociali che migliorino le condizioni di vita dei lavoratori », dal momento che la classe operaia è sfruttata dovunque alla stessa maniera, è assurdo pretendere di muoversi sul terreno della lotta rivoluzionaria e poi chiedere riforme allo stato: è, anzi, far opera di sabotaggio della lotta stessa.

Dopo 25 anni che i lavoratori vengono illusi dalla demagogia dei partiti opportunisti e fatti collaborare con lo stato borghese, cullandoli nella prospettiva di riforme del sistema che la realtà ha dimostrato impossibili, è un delitto riproporre il caprio riformista!

Le nostre « riforme » sono: Più salario, meno ore di lavoro, salario integrale ai disoccupati, abolizione del cottimo, degli incentivi, dei premi, lotta senza quartiere per la difesa del sindacato operaio e la sua rinascita in basi classiste! Non sono « riforme » ma gridi di battaglia; non si « chiedono », si strappano!

### SCULETTAMENTI PICCOLO BORGHESI

In quel giornale parrocchiale di studentelli forcaioli, intellettuali falliti, sottoproletari che non pagano il tram, che è *Lotta Continua* (n. 22; 11-12-70) si legge in prima pagina un titolone in rosso: « Prendiamoci la città », cui seguono alcune frasi programmatiche e di azione pratica per questo obiettivo. Il tutto finisce in gloria: Prendiamoci la città: costruiamo qui e oggi nella lotta e con la lotta la società comunista!

Questi signori che si spacciano per rivoluzionari, e fanno finta di arricciare il naso dinanzi alle riforme, ecco che le ripresentano sotto altro nome! che cosa infatti intendono questi ammazzasette per « prendersi la città »? Eccoli rispondere: « Prendiamo tutto, prendiamo la società, prendiamoci la città: Prendiamoci le cose, le scuole, i trasporti, gli asili. Le piazze, le strade devono diventare i luoghi dove riconoscerci, discutere, decidere e lottare. Impariamo a vivere in modo nuovo: impariamo ad

## CONTRO LE SOSPENSIONI E I LICENZIAMENTI

Ecco il testo del volantino lanciato dalle nostre sezioni del Piemonte in seguito alle sospensioni decretate dalle maggiori aziende:

### OPERAI COMPAGNI!

La scorsa settimana 24.000 sospensioni alla FIAT, questa settimana 40.000 sospensioni alla FIAT, 3.200 alla Lancia, 1.200 alla Pininfarina, licenziamenti e sospensioni in tutto il Paese. L'attacco della classe borghese si amplia e si precisa: dalle bombe di Catanzaro alle aggressioni di Trento e Varese, alle sospensioni di Torino, la borghesia mostra la sua vera, unica faccia, sia essa democratica o fascista. Il suo solo fine è la estorsione di plusvalore e profitti a spese e sulle spalle di un proletariato che è per la borghesia solo carne da sfruttare.

La FIAT, che già aveva preteso ed ottenuto, con l'accordo dei sindacati, che i possenti scioperi di luglio si concludessero con un accordo che PROLUNGAVA l'orario di lavoro, ora, usando le stesse pretese NECESSITA' PRODUTTIVE di allora, riduce l'orario, sospende decine di migliaia di operai, e cerca inoltre di dividere i proletari gettando i metalmeccanici contro i lavoratori della plastica e della gomma.

### IL CAPITALE PROSPERA SU UN PROLETARIATO DIVISO E SEPARATO!

Quanto succede chiarisce ancora una volta ciò che i comunisti dicono da sempre:

### IL CAPITALISMO NON SI RIFORMA, SI ABBATTE!

Ad un capitale che può solo seguire le sue esigenze di bestiale sfruttamento, sappia opporre la classe operaia la sua volontà di abbattere questa società basata sullo sfruttamento e sull'oppressione di classe.

Ad un attacco di queste dimensioni, opponga il proletariato le rivendicazioni indispensabili che sorgono dalla stessa sua situazione di soggiogamento a orari e ritmi sempre più duri ed estenuanti:

- RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A 36 ORE SETTIMANALI PER TUTTI!
- PAGAMENTO INTEGRALE DEL SALARIO AI SOSPESI!
- AUMENTO RADICALE DELLA PAGA BASE - ABOLIZIONE DEL COTTIMO E DEGLI INCENTIVI!

L'attacco generale del capitale richiede che la classe operaia opponga ad esso una lotta altrettanto generale e completa, che può essere guidata solo da un partito in grado di valorizzare la esperienza passata alla luce del PROGRAMMA COMUNISTA, unica arma di orientamento nella santa guerra degli sfruttati contro gli sfruttatori.

Il proletariato paga ora, trovandosi consegnato indifeso all'attacco padronale, la sistematica politica di divisione e tradimento che i sindacati collaborazionisti ed i partiti opportunisti conducono da anni. La classe operaia ha la sua forza nel numero e nella determinazione; dividere questa forza significa votarla alla sconfitta e fare il gioco del capitalismo!

Alla violenza del capitale si opponga: UNO SCIOPERO GENERALE DI TUTTI GLI OPERAI DELLA METALMECCANICA E DELLA PLASTICA FINO AL RIASORBIMENTO DELLE SOSPENSIONI E AL PAGAMENTO INTEGRALE DEL SALARIO AI SOSPESI. SOLO UNA LOTTA A FONDO E GENERALIZZATA PUO' FAR CEDERE IL CAPITALE

Facciamo maturare questi fatti nei proletari la coscienza che solo il PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE, legato ad un programma e ad una tradizione di classe, può condurre la lotta operaia al di fuori dei suoi limiti locali ed aziendali elevandola al livello più alto della lotta politica per il potere.

Il dilemma che l'opportunisto credeva di aver respinto per sempre si ripresenta ancora una volta nella realtà dei fatti: O CAPITALISMO O COMUNISMO; O DITTATURA DELLA BORGHESIA O DITTATURA DEL PROLETARIATO!

Sappiano i militanti operai dare la loro forza e il loro appoggio di classe a chi non ha mai ceduto nella difesa dell'avvenire comunista.

PER LA RINASCITA DI UN PARTITO COMUNISTA DI CLASSE — PER IL RITORNO AL SINDACATO DI CLASSE — PER LA DITTATURA DEL PROLETARIATO SULLA CLASSE BORGHESA SCONFITTA — PER IL COMUNISMO!

OPERAI COMPAGNI, sostenete la stampa rivoluzionaria che i nostri compagni diffondono nella classe operaia, partecipate alle nostre riunioni, appoggiate la nostra lotta per il comunismo.

odiare i nostri nemici e ad essere solidali con i nostri compagni».

Per i comunisti, queste sono frasi da piccoli borghesi trombati. E, tromboni. Se prendersi la città vuol dire lottare perché ognuno abbia una casa, perché i trasporti diventino gratuiti o le scuole aperte alle classi lavoratrici, non vediamo che differenza ci sia tra rivendicazioni simili e riformismo o meglio la demagogia del PCI.

Se tale «parola d'ordine» vuol dire impegnare il proletariato per la conquista con la lotta di piazza di obiettivi come l'occupazione delle case, il rifiuto di pagare i trasporti o le tasse scolastiche, ecc., allora tutto ciò significa gettare allo sbaraglio in uno sterile attivismo le forze operaie eludendo il problema centrale: ossia che solo abbattendo lo Stato borghese si potrà «conquistare» anche il più piccolo e modesto punto di forza; ed è chiaro che non è a livello di... città o borgata che si trasforma da capo a fondo l'ordine sociale ed economico.

In Jugoslavia, i proletari «hanno» non solo la città, ma le fabbriche; ciò non toglie che siano ugualmente sfruttati, perché le forme economiche di conduzione della società sono rimaste capitaliste, perché non sono stati spezzati i rapporti di produzione, perché il potere politico, lo stato, è rimasto nelle mani del capitale.

Ma guardiamo perché *Lotta Continua* lancia questa parola d'ordine. Si legge nel n. 1 del 15-1-71:

«Prendiamoci la città (...) significa innanzi tutto lavorare per l'unificazione di tutto il proletariato, su obiettivi che non siano più soltanto di fabbrica. Attribuire alle lotte operaie, che altrimenti rischiano di ripiegarsi su se stesse, un ruolo di direzione politica nei confronti di tutte le lotte che cominciano a svilupparsi in altri settori della società o tra altre componenti del proletariato». In quali classi è divisa la società capitalista, secondo *Lotta Continua*? Si legge nello stesso articolo: «Per noi non esiste un ceto medio, da egemonizzare o da neutralizzare: vecchio alibi per giustificare una «politica di alleanze» che non ha più nessuna base materiale per venire riproposta. Esiste il proletariato, le masse espropriate dai mezzi di produzione, frantumato e diviso, che nella lotta lentamente si ricompone a partire da interessi e contenuti politici che possono essere solo anticapitalisti e comunisti: ed esiste una borghesia imperialista che è internazionale e che fonda il suo potere sulla divisione del proletariato e sul monopolio della violenza».

Queste due frasi bastano a chiarire in che cosa consista il programma politico di *Lotta Continua*, o meglio perché essa non abbia nessun programma politico e sia lontana le mille miglia dall'ABC del comunismo. Per questi rivoluzionari da operetta, la società è divisa in due: da una parte c'è la grande borghesia imperialista, dall'altra il proletariato; chiunque non è un grande borghese è un proletario! Come stupirsi che L.C. sia il giornale degli studenti senza professori, degli intellettuali falliti, del sottoproletariato stracciato? Come stupirsi che questi pretesi comunisti vadano in brodo di giuggiola per i moti fascisti di Reggio Calabria, e difendano ogni movimento di «contestazione», da qualunque parte venga? E' logico: chiunque usa la violenza è... proletario!

Il bello è che si vorrebbe spingere il proletariato a lottare con tutta la broda piccolo-borghese; proprio questo, infatti, vuol dire «uscire dalla fabbrica». Per i comunisti rivoluzionari la piccola borghesia esiste, e come! La piccola borghesia è la classe sociale di cui il capitale si serve per mantenere il suo dominio sulla classe operaia (si ricordi la sanguinaria piccola borghesia parigina che non batté ciglio quando si scannarono decine di migliaia di proletari della Comune!) ed è proprio su questi strati, come sull'aristocrazia operaia, che fondano la loro base elettorale i falsi partiti proletari. Essi dunque, avranno una importanza notevole nella fase rivoluzionaria e, se la borghesia cercherà, come cerca, di legarli a sé, evitando di schiacciarli, il proletariato dovrà tentare di aggorgarli al suo corno non con concessioni e corteggiamenti, ma terrorizzandoli con la autorità dei più forti, l'unica che abbiano mai saputo rispettare!

Logicamente L.C., che, come tutti gli spontaneisti, guarda le cose in superficie, non riesce a capire nulla del processo reale. Per essa, chiunque sia schiacciato dal capitale è un proletario, un rivoluzionario potenziale. Poiché oggi anche la piccola borghesia è schiacciata dal capitale, e quindi anche dalle sue file si levano grida di dissenso dal capitalismo, ecco questi eterni daltocni della storia unirsi al coro delle rancorose sognanti Reggio capitale, la città ai cittadini, la fabbrica agli operai, la scuola agli studenti, i vespaisti ai... piscianti. Chi ignora la funzione che le mezze classi hanno avuto e avranno nello scontro tra proletariato e borghesia, dimostra di non avere mai capito nulla della lotta rivoluzionaria di classe e di porsi fuori dal terreno comunista. Ma non si preoccupino, lor signori: o sarà il terrore bianco borghese, o sarà quello, ben più terribile, proletario, a chiarir loro le idee!

### VECCHIO OPPORTUNISMO SUI FATTI DI POLONIA

Gli stalinisti hanno tutti una caratteristica distintiva: sono delle belle facce di bronzo. Se non fosse così, come potrebbero ripresentarsi al proletariato appellandosi ad una pretesa verginità marxista dopo cinquant'anni che la classe operaia sconta i frutti della reazione staliniana?

Si legge in un articolo di *Linea Proletaria* (11-12-70) dedicato alla rivolta dei proletari polacchi: «Queste sono le conseguenze della restaurazione del capitalismo in Polonia, operata, sulla scia del XX congresso, Kruscioviano, dai traditori revisionisti che hanno come capo Gomulka... Le leggi della economia borghese, profitto, incentivazione ecc. dominano la società polacca e provocano inevitabilmente sfruttamento, squilibri, stratificazioni di classe sempre più marcate, disoccupazione e miseria».

A parte che profitto e incentivazione non sono «leggi» dell'economia borghese, ma semmai categorie che la contraddistinguono, per Marx e per i marxisti di sempre le categorie proprie di un'economia capitalistica, non sono soltanto il profitto o l'incentivazione, ma prima di tutto la produzione di merci (e non di valori d'uso), il lavoro salariato, l'accumulazione di plusvalore, ossia di lavoro morto, di capitale. Ora, queste categorie in Polonia non sono mai state abolite, neppure sotto il magnanimo dominio di Stalin, e quindi mai è stato instaurato un regime socialista di dittatura del proletariato, come non lo è stato in Russia e in Cina.

Ma le facce di bronzo continuano: «Anche recentemente essa (la critica revisionista) ha svenduto gli interessi del popolo polacco firmando un accordo col capo del capitalismo guerrafondaio tedesco Brandt».

Lor signori scusino l'impertinenza, ma non ricordano essi l'infame accordo che Molotov strinse il 23 agosto del 1939 con Ribbentrop (rappresentante dell'imperialismo tedesco) e che prevedeva la divisione della Polonia tra la Germania nazista e la Russia stalinista? Non ricordano gli accordi commerciali fra Cina maoista e Francia di De Gaulle?

### POVERO TROTSKI

*Lotta Operaia*, organo del partito comunista rivoluzionario (trotskista) sez. ital. della IV int., del 9-12-70, ha pure dedicato un articolo alla Polonia. All'eroico capo dell'armata rossa, al teorico formidabile di «Terrorismo e comunismo» pretendono di ricollegarsi questi bacipile; in realtà, la loro morale e il loro programma non si differenziano gran che da quelli dell'esercito della salvezza. Leggere per credere:

«Gli avvenimenti di Polonia sono un nuovo e più elevato processo della rivoluzione politica. Non sono rivolti direttamente a questo scopo, ma sono promossi dalla necessità di cambiamenti e di democrazia proletaria negli stati operai... Bisogna far appello ai partiti comunisti ed agli Stati Operai [buoni, quelli] e discutere (!!) questa crisi in Polonia ed esigere la restaurazione della democrazia proletaria e dei Soviet... le espropriazioni delle terre e la collettivizzazione dell'agricoltura... Bisogna far appello a statizzare la proprietà in Polonia e a pianificare in base agli interessi delle masse, con la partecipazione delle masse in organismi democratici sovietici, in base alla democrazia proletaria. Bisogna far appello a rafforzare la proprietà statale, la program-

mazione e pianificazione della produzione in base agli interessi delle masse».

Tanta democrazia non c'è nemmeno nello statuto della D.C.!

A queste dolcinate non comunisti abbiamo da rispondere: NON DEMOCRAZIA, MA COMUNISMO! Più democrazia non risolverebbe nulla in Polonia; la partecipazione operaia al governo non cambierebbe di un'acca la situazione; la prova è nelle tasche dei proletari italiani, che da 25 anni non fanno altro che mangiare pane e democrazia. La soluzione è tutt'altra e si chiama: RIVOLUZIONE SOCIALISTA. Solo con lo abbattimento dello stato capitalistico, sia questo democratico o fascista, e l'instaurazione della dittatura del proletariato esercitata dal partito comunista rivoluzionario, potranno essere spezzati i rapporti di produzione che legano l'operaio con le catene terribili del salario e l'umanità potrà finalmente incamminarsi verso il comunismo.

Questo non capiranno mai i botoli della controrivoluzione mondiale che tremano alla parola dittatura. Se un'ultima parola è da dire su costoro, è la constatazione della terribile potenza della controrivoluzione mondiale che fa sì che ancor oggi si trovino tra le file proletarie vermi simili sempre pronti a strisciare, a invocare, a cambiare bandiera!

## NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo «Estremismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800
Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo	L. 150
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 700
In difesa della continuità del programma Comunista	L. 1.500
IN LINGUA FRANCESE	
Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire	L. 4.500
Bilan d'une révolution	L. 1.000
Dialogue avec les Mortis	L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
Communisme et fascisme	L. 900
Les fondements du communisme révolutionnaire	L. 500
IN LINGUA INGLESE	
Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party	L. 500
IN LINGUA TEDESCA	
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
Internationale Revolution (rivista quadrimestrale)	L. 200
IN LINGUA SPAGNOLA	
Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500
Qué es el partido comunista internacional - Qué fue el frente popular - España 1936	L. 500
IN LINGUA DANESE	
Kommunistisk Program (periodico) ogni numero	L. 200
Marxismens Grundtræk - Partiets karakteristiske træk	L. 500
IN LINGUA SVEDESE	
Kommunistisk Fackopposition (periodico)	L. 200
Vad är och vad vill det internationella kommunistiska partiet	L. 500

## INVESTIMENTI E LIBERTÀ

Dalla rivista *Nord e Sud* del dicembre 1970 riportiamo alcuni dati significativi della presenza economica, e quindi politica e militare, degli USA in Europa. Dal 1950 in poi gli investimenti americani hanno mostrato una tendenza costante verso l'espansione: nel 1958 si erano già triplicati, nei successivi dieci anni si sono addirittura quadruplicati raggiungendo, secondo i calcoli dei soliti «esperti», la cifra di trenta miliardi di dollari (1967): per l'anno 1970 si è calcolato un aumento superiore al 25%. L'80% dei calcolatori elettronici ed il 95% dei circuiti elettronici che si producono in Europa sono di fabbricazione statunitense. A questo allargamento degli investimenti americani in Europa corrisponde l'aumento dell'incidenza delle risorse ottenute direttamente in Europa dagli USA. Nel '59, quando gli investimenti americani cominciarono ad aumentare più rapidamente, la quota delle risorse finanziarie assicurate dagli USA equivaleva al 25,5%; nel 1967 risultava solo del 16,5%. Nello stesso tempo, invece, aumentava l'incidenza dell'approvvigionamento nei mercati europei: 29,9% nel 1959, 46,6% nel 1967.

Ai profitti sempre maggiori ricavati dagli investimenti americani in

Europa, non corrisponde però (altro che aiuti!) un reinvestimento di questi in loco. Mentre le attività delle filiali americane dal 1959 al 1967 si sono pressoché quadruplicate, i profitti reinvestiti si sono soltanto raddoppiati e contribuiscono ormai solo per l'8,9% all'approvvigionamento finanziario delle società statunitensi (contro il 15,9% del 1958). In altre parole, come commenta scandalizzato il dotto articolista di turno, un vero e proprio trasferimento di profitti dalle filiali alle imprese-madri, dall'Europa agli USA.

In Italia, che pure fra i paesi europei è quello meno interessato dagli investimenti americani (!!!), si trovano sotto il controllo americano il 65% della produzione petrolifera, l'80% dei cosmetici e cuscini a sfera, e dopo il passaggio della Ferrania alla Minnesota, l'intero comparto del materiale sensibile.

L'articolo da cui riprendiamo questi dati osserva che le filiali americane tendono a muoversi secondo una logica economica che sfugge non solo al controllo statale del paese in cui sono costituite, ma anche agli indirizzi comunitari e finiscono per essere condizionate, nelle loro «scelte», dalla congiuntura e dalla politica degli USA.

Contro questa pesante situazione di fatto, che in parole povere significa dominio degli SU in Europa, l'articolista non sa che invocare, tra i paesi della CEE, un «approfondimento di quei contenuti e di quei valori ideali che erano impliciti nell'azione degli stati membri quando avviavano l'unione doganale». Altro che valori ideali! Qui si tratta di un vero e proprio dominio del più forte, cioè del paese capitalisticamente più sviluppato, non solo sui suoi proletari, ma anche su proletari e borghesi di paesi meno sviluppati. Per i borghesi si tratta, ovviamente, di liberarsi dalla tutela troppo pesante di un rapace «protettore». Per i servi della borghesia, compresi in prima linea i partiti e gruppi opportunisti, si tratta di difendere e potenziare la economia nazionale e, nel rispetto della libertà economica e della pace sociale, di instaurare una politica liberale e non protezionistica che permetta al mercato europeo di rispondere in modo appropriato ai bisogni crescenti delle imprese nazionali (specie se piccole, come sostiene il noto antimopolismo del PCI) ed accrescere la competitività; senza rendersi conto che le loro richieste non si traducono in altro che in un rafforzamento... del più forte, come insegna la legge della libera concorrenza, che è «libera» solo per chi già domina e stabilisce le regole del gioco.

Per noi, com'è ovvio per chi non abbia mai decampato dalle posizioni dell'autentico marxismo rivoluzionario, libertà o monopolio, investimenti autoctoni o stranieri, il nemico da abbattere è e rimane sempre uno solo: il capitalismo. Questa forma di sfruttamento del lavoro umano e di appropriazione dei suoi frutti è tra le più infami che la storia ricordi, e per rovesciarla occorre un'unica rivoluzione violenta di tutti i proletari di tutti i paesi, guidata da un unico Partito Comunista che la spazii definitivamente da ogni angolo del pianeta.

### Per l'Ungheria «socialista» Il tempo è denaro

(segue da pag. 2)

zione economica internazionale e precisamente con tutti quei paesi col quali ciò sia possibile sulla base degli interessi reciproci». Essendo stato dato dalla chiochia Russia il «via ufficiale» agli accordi a lungo termine coi paesi «capitalisti», sia sul piano dell'export-import che sul piano dei crediti finanziari, l'Ungheria non ha per il momento nulla da temere lanciandosi sulla stessa rotta: si era preparata a fare il balzo, vuoi per le condizioni di industrializzazione ancora relativamente arretrate e quindi non comportanti sconvolgimenti tipo Cecoslovacchia, vuoi per attesa «diplomatica» nel lasciar fare il primo passo «ufficiale» al caporale russo (che, tanto, quel passo doveva farlo). La rotta era comunque tracciata, e non certo da cervelloni o da sacerdoti: era tracciata dall'economia capitalistica, dallo sviluppo delle economie occidentali come da quello delle economie del cosiddetto «campo socialista». L'incontro doveva avvenire ed è avvenuto, prima nei torbidi meandri degli accordi «subacquei», ora alla luce del sole!

Quello che sta davanti al proletariato ungherese, e non solo ungherese, è lo spremere continuo ed anzi crescente della sua forza lavoro: ciò che deve augurarsi non è un fantomatico «progresso sociale» e una ancor più fantomatica «pace sociale», ma l'incontro col proletariato europeo per saldare con esso il potenziale rivoluzionario delle sue braccia, ritrovare il filo rosso della tradizione rivoluzionaria e comunista del proletariato internazionale, e ricongiungersi col passato per lanciarsi alla conquista dell'avvenire.

### PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

COSENZA: Natino fine gennaio 12.000 e fine febbraio 12.000; BEL-LUNO: strillonaggio 5.500, in Sezione 3.500; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 11.500, in Sezione 15.000; CIVIDALE: strillonaggio 7.750; GRUPPO W.: la rossa per la rossa 11.000; MESSINA: in Sezione 5.000; RIMINI: G. 3.000; SAVONA: Mes. 5.000; TORINO: Ernesto ricordando Bordiga 2.000; MILANO: strillonaggio 2.185, alla riunione 87.750, alla cena ed in Sezione 68.270, Quirino 3.000, Ferruccio 8.000; NAPOLI: strillonaggio 5.635 e 1.750, in Sezione 600; CATANIA: strillonaggio Rasiom 645 Sincat 240, FF.SS. 100, in Sezione 20.555; IVREA: strillonaggio 8.000, Cogne 3.500, in Sezione 77.500; ACQUA: Salv. 3.000; ARCISATE: Ermanno 500; LUDERNA S. G.: G. 5.000; OVODDA: La Sezione 13.000; MIRA: strillonaggio a Mira, Venezia e Marghera 4.300 e 4.500, Scilla 500. Totale . . . . . L. 411.780 Totale precedente . . . . . L. 915.085 Totale generale . . . . . L. 1.326.865

### Sedi di nostre Redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.  
BOLOGNA - Vico de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.  
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.  
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il lunedì dalle ore 20,30.  
CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.  
CORTONA - via Berrettini, 27 il sabato dalle 16,30 in poi.  
FIRENZE - Vico de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.  
FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.  
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.  
IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.  
MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.  
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21.  
PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.  
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.  
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.  
SAVONA - Via Vaccuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 9,30 alle 12,30 e il venerdì dalle 21 in poi.  
TORINO - Via Calandra, 8/V apertura tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.  
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Registr. Trib. Milano n. 2839  
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

## La liberazione dei popoli oppressi avviene mediante la lotta dei proletari nelle grandi metropoli imperialistiche

Dopo il Vietnam la Cambogia, dopo la Cambogia il Laos: l'irresistibile spinta dell'imperialismo schiaccia un popolo dopo l'altro. L'opportunismo getta urla e intona preci: al massimo organizza manifestazioni di platonica «solidarietà». Ma la liberazione di un popolo coloniale esige ben altro: esige la lotta dei proletari delle grandi metropoli imperialistiche per abbattere la propria classe dominante — quella stessa che sfrutta e massacrà i popoli soggetti fuori dei suoi confini. Solo qui è la salvezza. Leggiamo dunque le parole dette da Marx il 29 novembre 1847 a Londra, a un comizio organizzato dai cartisti per commemorare l'insurrezione polacca del 1830: nessuna concessione, qui, ai piagnistei morali né alle illusioni piccolo-borghesi di indipendenza! I popoli oppressi, si difendono in un solo modo: rovesciando il proprio Stato nazionale!

«L'unione e l'affratellamento delle nazioni è una frase che tutti i partiti, e in particolare i liberoscambisti borghesi, hanno sulla labbra. Certo una specie di fratellanza fra le classi borghesi di tutte le nazioni esiste: è la fratellanza degli oppressori contro gli oppressi, degli sfruttatori contro gli sfruttati. Come la classe borghese di un paese è unita e affratellata contro i proletari dello stesso paese, malgrado la concorrenza e la lotta reciproca tra i membri della borghesia, così i borghesi di tutti i paesi sono affratellati e uniti contro i proletari di tutti i paesi malgrado le loro lotte e la loro concorrenza reciproca sul mercato mondiale. Affinché i popoli possano veramente unirsi, i loro interessi devono essere comuni. Perché i loro interessi possano essere comuni, devono essere soppressi gli attuali rapporti di proprietà, perché gli attuali rapporti

di proprietà determinano lo sfruttamento dei popoli fra di loro: sopprimere gli attuali rapporti di proprietà è interesse esclusivo della classe lavoratrice. Essa sola ne ha anche i mezzi. La vittoria del proletariato sulla borghesia è nello stesso tempo la vittoria sui conflitti nazionali e industriali che oggi oppongono gli uni agli altri come nemici i diversi popoli. La vittoria del proletariato sulla borghesia è perciò nello stesso tempo il segnale della liberazione di tutte le nazioni oppresse.

«Certo la vecchia Polonia è perduta e noi saremmo gli ultimi a desiderarne la restaurazione. Ma non è solo la vecchia Polonia ad essere perduta. La vecchia Germania, la vecchia Francia, la vecchia Inghilterra, tutta la vecchia società è perduta. Ma la perdita della vecchia società non è una perdita per coloro che nella vecchia società non hanno nulla da perdere; e in tutti i paesi attuali è questo il caso per la grande maggioranza. Essi hanno invece tutto da guadagnare dal crollo della vecchia società, che renderà possibile la creazione di una nuova società non più basata su contrasti di classe.

«Fra tutti i paesi, l'Inghilterra è quella in cui l'antagonismo fra proletariato e borghesia è il più sviluppato. La vittoria dei proletari inglesi sulla borghesia inglese è quindi decisiva per la vittoria di tutti gli oppressi contro i loro oppressori. Perciò la Polonia non dev'essere liberata in Polonia, ma in Inghilterra. Voi cartisti non dovete formulare pii desideri per la liberazione delle nazioni. Abbattete i vostri nemici interni, e allora potrete avere l'orgogliosa coscienza di aver abbattuto l'intera vecchia società».

MARX (Dalla «Deutsche-Brüsseler-Zeitung», 9-XII-1847)

ISTITUTO  
Lavoro  
Mosca,  
della  
operaia,

Me  
talist  
esten  
prop  
l'opp  
anni  
taria  
listic  
dove  
decis  
node  
feric  
e col  
conv  
centi  
su c  
nagli  
terne  
ra in

Se  
anco  
deve  
l'im  
conti  
e nel  
una  
e la  
tran  
sfrut  
ghesi  
mar  
è un  
costi  
class  
lo av  
semp  
sotto  
fatti  
di pr  
di ch  
attes  
ment  
«nat  
natur  
so de  
dità  
ci ra  
prole  
ment  
e se  
volta  
capit

No  
ai ri  
social  
letari  
sconf  
tegra  
fermo  
trale  
stalin  
mare  
due  
feren  
sedic  
a ser  
cialis  
te nu  
dific  
zioni  
no fi  
vano  
punti  
rossa  
«cam  
va op  
camp  
guerr  
non  
neces  
ma  
ment  
siva  
prole  
no le  
Stati  
diper  
dello  
avan  
sta f  
«coe  
ne in  
Il  
PCU  
grati  
divis  
la co  
zione  
impo  
neva  
capit  
no «  
leli  
«me  
del s  
«pro  
prod  
tinuc  
nomi  
lo «  
legg